

GIUGNO 2026

DONNE E MIGRAZIONE

BIBLIOGRAFIA E DOSSIER



*A cura di Michele Zanna
per la Associazione Comunicando ODV
e della Associazione Centro Astalli.*

INDICE

LIBRI E IDEE CHE CONIUGANO LA MIGRAZIONE NELL'OTTICA DELLE DONNE	3
DONNE MILITANTI	4
LE DONNE NEI REPORT, DOSSIER, RAPPORTI	7
SUMMER SCHOOL SENTINELLE DEI DIRITTI UMANI	8
EURISPES: ISTITUTO DI STUDI POLITICI, ECONOMICI, SOCIALI	11
OSSERVATORIO DOMINA SUL LAVORO DOMESTICO	13
ASSOCIAZIONE COMUNITA' PAPA GIOVANNI XXIII	14
CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS LE MIGRAZIONI FEMMINILI IN ITALIA.	15
I COMMENTI DELLE DONNE	16
INTERROGANDO L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE	25
FONTI E RIFERIMENTI	28



LIBRI E IDEE CHE CONIUGANO LA MIGRAZIONE NELL'OTTICA DELLE DONNE

Se volessimo individuare le problematiche prevalenti oggi nel mondo sono diversi i problemi che dovremmo affrontare: la presenza dei tanti conflitti armati e la polarizzazione del dibattito internazionale creano incertezza globale, la povertà e le crescenti disuguaglianze economiche e sociali, il declino delle democrazie liberali, lo slittamento verso le autocrazie e l'instabilità politica, le gravi crisi climatiche che portano a eventi meteorologici estremi, la natura cangiante delle varie forme del capitalismo immortale, le crisi sanitarie nelle aree geografiche più povere. Il tema delle migrazioni dunque va declinato senza fanatismi: è importante a livello mondiale, ma non è l'unico.

Parlare di migrazioni oggi significa parlare di un mondo in continuo movimento. Un mondo in cui milioni di persone lasciano la propria casa spinte da guerre, povertà, cambiamenti climatici, oppressioni politiche. Un fenomeno complesso, globale, che non si dovrebbe lasciare ridurre a polemiche sui giornali, né tanto meno a slogan ideologici nei dibattiti televisivi.

Fatta questa premessa è doveroso sottolineare la complessità del tema migrazioni, che può essere affrontato e soprattutto studiato da molteplici punti di vista. Uno dei tanti aspetti da prendere in considerazione è il binomio donne e migrazioni. I percorsi delle donne restano troppo spesso ai margini del dibattito pubblico, come del resto degli studi degli specialisti. Prevalgono ancora le letture che fanno delle donne solo delle vittime, con tutti gli stereotipi di passività correlati. In realtà le tematiche da prendere in considerazione sono molto più ampie: è possibile rileggere le migrazioni dalla parte delle donne prendendone in considerazione fasi, strategie, dinamiche.

Questo dossier nasce dalla convinzione che guardare le migrazioni dalla parte delle donne non sia un esercizio poco significativo, ma una necessità. Perché le donne non sono una minoranza nei flussi migratori — rappresentano circa la metà degli stranieri residenti in Italia — ma la loro esperienza continua a essere marginalizzata, appiattita sull'esperienza maschile, oppure ridotta all'immagine della vittima indifesa. Due narrazioni opposte, entrambe sbagliate. Entrambe incapaci di restituire la realtà.

La realtà è più ricca, più contraddittoria, più umana. Non ci sono solo le donne che scelgono di partire, che fuggono, che attraversano confini e mari, ma anche che costruiscono reti di solidarietà tra sconosciute, che scrivono libri, fanno ricerca, lottano per i propri diritti e per quelli degli altri. Le donne che assistono anziani nelle case altrui, che lavorano nei campi, nelle cucine, nelle fabbriche. Le donne che mandano i figli a scuola con la speranza che raggiungano traguardi che a loro stesse sono stati preclusi. Ci sono anche le storie di sfruttamento, di discriminazioni multiple, di un sistema di accoglienza che fatica ancora a riconoscere i bisogni specifici di chi è donna, straniera, nera e spesso sola.

Dopo aver proposto il primo anno, il 2024, della Giornata del Rifugiato a Vicenza una specifica bibliografia basata sulla saggistica e nel secondo un percorso sulla narrativa, quest'anno abbiamo pensato di approfondire il ruolo delle donne nei processi di migrazione, con l'intento il prossimo anno di mettere a fuoco le problematiche relative ai bambini. Donne e bambini nei vari aspetti che compongono il mosaico delle migrazioni sono i due soggetti che pagano il prezzo più alto.

Il percorso che proponiamo si muove su quattro piani. Il primo dà voce a sei scrittrici e attiviste afrodiscendenti: Nadeesha Uyangoda, Espérance Hakuzwimana, Marilena Umuhiza Delli, Oiza Queens Day Obasuyi, Grace Fainelli e Igiaba Scego; donne che con i loro libri stanno cambiando il modo in cui l'Italia racconta sé stessa, scardinando vecchi stereotipi coloniali e decostruendo il concetto tradizionale di identità nazionale. Attraverso romanzi, saggi e memoir, queste autrici offrono nuove lenti per guardare all'Italia di oggi.

Il secondo raccoglie dati e analisi dai principali rapporti nazionali: dall'accoglienza allo sfruttamento lavorativo, dalla tratta al lavoro domestico, fornendo una fotografia oggettiva e rigorosa dei meccanismi di inclusione ed esclusione che regolano la vita delle donne migranti nel nostro Paese.

Il terzo propone le riflessioni di studiose e giornaliste italiane che da anni seguono queste tematiche con rigore e passione, offrendo chiavi di lettura fondamentali per decodificare la complessità del presente e stimolare un dibattito pubblico informato e consapevole.

Il quarto, infine, porta tutto questo a scala locale, guardando da vicino la realtà delle donne straniere a Vicenza e in provincia: una presenza silenziosa ma strutturale, senza la quale molto di ciò che diamo per scontato semplicemente non funzionerebbe: la loro assenza rivelerebbe immediatamente la fragilità dei nostri ritmi quotidiani. Una dimensione quella territoriale che resta tuttavia ai margini del riconoscimento sociale e della narrazione pubblica locale. In questo ultimo percorso, data la complessa reperibilità di fonti locali aggiornate, ci siamo avvalsi del supporto dell'intelligenza artificiale per l'analisi e la sintesi dei dati.

Non è un percorso neutro quello che segue. Nasce da una scelta di campo: quella di credere che le donne migranti non siano un problema da gestire, ma persone da ascoltare. Soggetti attivi, non solo oggetti di politiche, protagonisti di una storia che è anche la nostra. Guardare le migrazioni dalla parte delle donne non è una questione di sensibilità: è una questione di onestà intellettuale. Perché finché non le vediamo davvero, non capiremo molto di questo fenomeno. E non saremo in grado di costruire accoglienza, inclusione, relazioni civili all'altezza della sfida.

DONNE MILITANTI

*SCRITTRICI,
RICERCATRICI,
GIORNALISTE;
UN PERCORSO
BIBLIOGRAFICO*

C'è un filo che unisce le donne di cui parliamo in questo capitolo. Non è solo la scrittura, né la militanza, né il fatto di essere nere in un paese che fatica ancora a riconoscersi come multietnico. È qualcosa di più preciso e più urgente: la volontà di nominare le cose con le parole giuste. Di smettere di accettare che siano altri — bianchi, maschi, occidentali — a raccontare chi sono, da dove vengono, cosa valgono.

Nadeesha Uyangoda, Espérance Hakuzwimana, Marilena Umuhoza Delli, Oiza Queens Day Obasuyi, Grace Fainelli, Igiaba Scego: sei donne, sei voci, sei percorsi biografici diversissimi tra loro. Eppure tutte e sei stanno facendo la stessa cosa: restituire complessità a un dibattito pubblico che tende a semplificare, a ridurre, a vittimizzare. Tutte e sei scrivono — romanzi, saggi, inchieste, manifesti — con la consapevolezza che le parole sono atti politici. Che decolonizzare il pensiero significa prima di tutto decolonizzare il linguaggio. Che raccontare se stesse è già, in sé, un atto di resistenza.

Non sono “voci rappresentative di una categoria”. Sono intellettuali, ricercatrici, giornaliste, attiviste. Sono italiane — alcune per nascita, tutte per scelta e per diritto. E il fatto che dobbiamo ancora sottolinearlo dice molto su quanto lavoro ci sia ancora da fare.



DONNE MILITANTI

SCRITTRICI, RICERCATRICI, GIORNALISTE; UN PERCORSO BIBLIOGRAFICO



NADEESHA UYANGODA

L'UNICA PERSONA NERA NELLA STANZA, 66THAND2ND, 2021

CORPI CHE CONTANO, 66THAND2ND, 2024

ACQUA SPORCA, EINAUDI, 2025



Nadeesha Uyangoda è nata in Sri Lanka, ma vive in Italia. È autrice del libro *L'unica persona nera nella stanza* (66thand2nd, 2021) e ideatrice di *Sulla Razza* (Juventus / Undermedia), un podcast che traduce parole e concetti sulla questione razziale dal contesto angloamericano alla società italiana. Ha scritto per media nazionali e stranieri, tra cui Internazionale, Open Democracy, Al Jazeera English, Telegraph, La Stampa, Robinson di Repubblica. Ha vinto il Premio Sila nella sezione "Economia e Società", il Premio Rapallo Speciale "Anna Maria Ortese", il Premio Anima 2021 per la letteratura e il Premio Giuditta per la saggistica. Collabora con L'Ufficio Reti e Cooperazione Culturale del Comune di Milano per cui ha realizzato il podcast *La cura delle parole* e di cui è consulente sui temi dell'identità culturale, razza, migrazione e seconde generazioni, all'interno del palinsesto 2022 di Milano Città Mondo #07.



ESPERANCE HAKUZWIMANA

E POI BASTA: MANIFESTO DI UNA DONNA NERA ITALIANA, PEOPLE, 2019

TUTTA INTERA, EINAUDI, 2022

TRA I BANCHI DI SCUOLA: VOCI PER UNA EDUCAZIONE ACCOGLIENTE; EINAUDI, 2024



Esperance Hakuzwimana nasce nel nord del Ruanda in una famiglia di coltivatori di tè. All'età di tre anni, quando sua madre viene a mancare, viene portata nell'orfanotrofio gestito dall'associazione Museke a Rilima. Allo scoppio della guerra civile in Ruanda l'associazione riesce a organizzare un ponte aereo, traendo in salvo quarantuno bambini. Dopo un breve periodo presso un centro di accoglienza a Castenedolo, Hakuzwimana viene adottata da una famiglia di Brescia e si diploma presso l'Istituto tecnico commerciale Astolfo Lunardi. Dopo aver interrotto gli studi di Scienze politiche all'Università di Trento, si diploma in Digital reporting alla Scuola Holden a Torino nel biennio 2015-2017. Nella vita culturale e nelle librerie torinesi trova in parte l'ispirazione che guida i primi passi nel mondo della scrittura e dell'attivismo.



MARILENA UMUHOZA DELLI

STORIA VERA DELL'ITALIA NERA. GLI AFRODISCENDENTI CHE HANNO FATTO LA STORIA D'ITALIA, DALL'IMPERO ROMANO A OGGI, PIEMME, 2024

LETTERA DI UNA MADRE AFRODISCENDENTE ALLA SCUOLA ITALIANA. PER UN'EDUCAZIONE DECOLONIALE, ANTIRAZZISTA E INTERSEZIONALE, PEOPLE, 2023

NEGRETTE: BACI RAZZISTI, REDSTARPRESS, 2020



Marilena Umuhoza Delli è un'autrice, fotografa e regista italo-ruandese nota per il suo impegno contro il razzismo e per la promozione delle storie delle persone afrodiscendenti in Italia, esplorando questi temi nei suoi libri come "Razzismo all'Italiana" e "Lettera di una madre afrodiscendente alla scuola italiana", oltre a condurre un programma radiofonico su Radio Radicale. È stata riconosciuta tra le "50 donne dell'anno" da D-Repubblica nel 2020 e collabora con testate come Vanity Fair.

DONNE MILITANTI

SCRITTRICI, RICERCATRICI, GIORNALISTE;
UN PERCORSO BIBLIOGRAFICO



OIZA QUEENS DAY OBASUYI

*CORPI ESTRANEI. IL RAZZISMO RIMOSSO CHE APPIATTISCE
LE DIVERSITA' PEOPLE. 2020*

*LO SFRATTAMENTO DELLA RAZZA- LE NUOVE GERARCHIE
DELLA SEGRAGAZIONE DERIVA E APPRODI, 2025*



Oiza Queens Day Obasuyi, dottoranda in sociologia e ricerca sociale, presenta il libro “Lo sfruttamento della razza. Le nuove gerarchie della segregazione” e racconta il proprio percorso per la cittadinanza spiegando come la legge abbia segnato la sua vita fin dall’infanzia. Le sue parole mostrano come la legge crei disuguaglianze profonde e come lo ius sanguinis continui a stabilire chi appartiene e chi resta escluso. Obasuyi ricorda: “Mi dissero: ‘Complimenti, lei è diventata italiana’. Io però mi sono sempre chiesta perché non lo fossi già fin dall’inizio”. Analizza poi la nuova normativa: “Si consolida una gerarchia della cittadinanza perché alcuni minori avranno diritti e altri no in base al luogo di nascita”.



GRACE FAINELLI

*DECOLONIZZARE LO SGUARDO. RIFLESSIONI DI UNA DONNA NERA,
SPUNTI PER SFIDARE GLI STEREOTIPI RAZZISTI
ERIS EDIZIONI, 2025*



Questo saggio parte dal corpo di donna nera dell'autrice, che lo sguardo e l'immaginario dominante intrappolano nelle nozioni di genere e razza. Il biografismo si intreccia a un percorso individuale e collettivo, comune a molte persone afrodiscendenti e con origini migratorie, che inizia con il riconoscimento del colonialismo interiorizzato e trova nella decolonialità il modo per rivendicare l'autodeterminazione e il riposizionamento fuori dagli schemi preconfezionati. Per comprendere il quadro dell'immaginario italiano di oggi, Fainelli ripercorre le tappe storiche fondamentali che hanno creato “la bianchezza”, costruita come una categoria di superiorità e utilizzata per giustificare il dominio politico, economico e culturale delle persone di origine europea sulle altre popolazioni in epoca coloniale. Lo stereotipo colonialista dei corpi non bianchi è arrivato fino ai nostri giorni ed è ancora utilizzato come arma di propaganda per aumentare xenofobia e razzismo anti-nero. Influenza le rappresentazioni mediatiche, dove domina la narrazione pietistica dell'Africa povera che ha bisogno di essere salvata dall'uomo bianco, come quella degli “sbarchi” e l'ipersessualizzazione dei corpi neri. Un immaginario che tocca ogni aspetto della vita quotidiana e relazionale delle persone nere. Questo immaginario va cambiato: l'autrice suggerisce di passare a un modello pluriversale, cioè capace di una pluralizzazione della conoscenza e riconsiderazione dei saperi e delle culture ritenute storicamente subalterne per decostruire lo sguardo dominante nel quale viviamo fin dalla nascita. Smantellare quello che sappiamo e ricostruirci partendo da nuove basi, dal non detto della storia che studiamo a scuola, dal fuori campo della cultura occidentale e occidentalizzata.



IGIABA SCEGO

ADUA ROMANZO, BOMPIANI, 2023

*FIGLI DELLO STESSO CIELO. IL RAZZISMO E IL COLONIALISMO
RACCONTATI AI RAGAZZI, PIEMME, 2021*

Igiaba Scego è autrice di numerosi romanzi anche tradotti all'estero. Tra i suoi libri ricordiamo *La nomade che amava Alfred Hitchcock* (Sinnos, 2003), *Pecore nere* (Laterza, 2005), *Oltre Babilonia* (Donzelli, 2008), *La mia casa è dove sono* (Rizzoli, 2013), *Roma negata* (ediesse, 2014) e *Adua* (Giunti, 2015). Collabora con riviste specializzate e quotidiani. Il suo ultimo romanzo *La linea del colore*

(Bompiani, 2020), è stato pubblicato negli Stati Uniti e in Francia. Con Chiara Piaggio ha curato l'antologia *Africana. Raccontare il Continente al di là degli stereotipi* (2021). Insieme a Esther Elisha, Scego è autrice e conduttrice del podcast *Tell me Mama* sulla piattaforma Storytel. Nel 2023 esce per Bompiani *Cassandra a Mogadiscio*, libro candidato al Premio Strega.



LE DONNE NEI REPORT, DOSSIER, RAPPORTI



La prostituzione di strada, dapprima quasi azzerata dalla pandemia, è in parte ripartita, nonostante il boom delle attività online e in appartamento.

Per capire davvero le dimensioni di un fenomeno, per misurarne il peso, per costruire politiche all'altezza della sfida, servono i dati. Numeri, percentuali, tendenze. Strumenti che trasformano l'esperienza individuale in conoscenza collettiva, e la conoscenza collettiva in possibilità di cambiamento. Questo secondo capitolo raccoglie estratti dai principali rapporti istituzionali che negli ultimi anni hanno provato a misurare — e a raccontare — la condizione delle donne migranti in Italia. Non è una lettura semplice, e non lo è volutamente.

Il **Dossier Statistico Immigrazione 2025 di IDOS** mette a nudo le criticità di un sistema di accoglienza ancora cieco alla dimensione di genere, dove le donne restano più a lungo nelle strutture, accumulano vulnerabilità su vulnerabilità, e faticano a costruire percorsi reali di autonomia. Il **Rapporto Eurispes** entra nei meccanismi della criminalità organizzata che sfrutta i migranti — dal caporalato agricolo alla prostituzione — mostrando come le donne siano quasi sempre le vittime più esposte. L'**Osservatorio Domina** fotografa un settore, quello del lavoro domestico, dove quasi nove lavoratori su dieci sono donne, spesso straniere, spesso irregolari, spesso senza protezione sociale. Il **Report dell'Associazione Papa Giovanni XXIII** ci dice che due vittime di tratta su tre sono donne e ragazze, e che dietro quei numeri ci sono storie di inganno, violenza e sfruttamento che iniziano spesso ben prima dell'arrivo in Italia. Infine, la **Guida SCUDI** offre gli strumenti giuridici e concettuali per capire come tutelare i diritti di chi si trova all'incrocio di più discriminazioni — di genere, di origine, di status legale.

Messi insieme, questi documenti restituiscono un quadro che non si può ignorare. Non perché i dati siano definitivi — sono spesso parziali, frammentati, difficili da raccogliere proprio perché riguardano persone che vivono ai margini della visibilità istituzionale. Ma perché anche così, anche incompleti, ci dicono abbastanza. Ci dicono che quello che accade alle donne migranti in Italia non è il frutto del caso, né di singole cattiverie individuali. È il risultato di un sistema che produce esclusione in modo strutturale. E che può essere cambiato — ma solo se prima viene conosciuto.

SUMMER SCHOOL SENTINELLE DEI DIRITTI UMANI

DICEMBRE 2025

Questo documento contiene una guida per gli attivisti impegnati nella tutela dei diritti umani, rivolta a supportare il percorso formativo realizzato all'interno del progetto SCUDI e favorire lo sviluppo delle loro competenze e capacità, per impegnarsi più efficacemente nella protezione dei diritti umani delle persone migranti e con background migratorio.

Con il sostegno della Commissione europea

**SCUOLA DI DIRITTI
UMANI:**
*GUIDA PER GLI
ATTIVISTI*

PROGETTO SCUDI:
*IL CONTENZIOSO
STRATEGICO PER LA
TUTELA DEI DIRITTI
DEI MIGRANTI*

DONNE STRANIERE E VULNERABILITÀ: LA PROTEZIONE DEI DIRITTI IN UNA PROSPETTIVA DI GENERE. DA PAG. 21 A PAG. 22

Le donne straniere (migranti, richiedenti asilo, rifugiate, apolidi, vittime di tratta, etc.) sono esposte a molteplici discriminazioni che derivano dall'intreccio tra:

- Genere (discriminazioni legate al fatto di essere donne).
- Status giuridico (irregolarità, asilo, permesso di soggiorno limitato).
- Nazionalità o origine etnica.
- Condizioni socio-economiche (povertà, sfruttamento lavorativo, marginalità abitativa).
- Condizioni di salute mentale o fisica.
- Violenza di genere (compresa la violenza domestica, sessuale, la mutilazione genitale femminile, matrimoni forzati, etc.).

L'approccio di genere nella tutela dei diritti umani implica dunque la necessità di:

- Riconoscere le specifiche forme di discriminazione e violenza che colpiscono le donne straniere;
- Integrare tali elementi nella valutazione della protezione internazionale e dei permessi di soggiorno;
- Assicurare l'accesso effettivo alla giustizia, alla salute, al lavoro, all'alloggio, alla formazione, alla protezione contro la violenza.

Per le donne straniere, il diritto all'accesso al territorio e alla protezione è segnato da ostacoli specifici, sistemici e spesso invisibili. Il contenzioso strategico, se orientato da una prospettiva di genere e intersezionale, può diventare uno strumento chiave per rendere effettivi diritti altrimenti negati e costruire giurisprudenza che riconosca la complessità dell'esperienza migratoria femminile.

Il ruolo degli attiviste nel garantire la protezione dei diritti delle donne straniere vulnerabili si configura come strategico e multidimensionale, incidendo sia sul piano sociale e culturale, sia su quello istituzionale e politico. In contesti caratterizzati da discriminazioni multiple — di genere, etnia, status giuridico e appartenenza culturale — gli attivisti rappresentano soggetti intermedi capaci di leggere i bisogni specifici di questa fascia di popolazione e di tradurli in azioni concrete. Di ascolto, tutela e advocacy, contribuendo alla decostruzione degli stereotipi di genere ed etnici che spesso alimentano fenomeni di esclusione sociale e discriminazione.

Infine, un aspetto strategico e fondamentale è il lavoro di empowerment e partecipazione attiva che permette alle donne migranti di diventare protagoniste attive e consapevoli della propria tutela e di partecipare direttamente alla costruzione di percorsi di inclusione e giustizia sociale.

Gli attivisti, in questo senso, non si limitano a fornire assistenza, ma costruiscono spazi di formazione, auto-organizzazione e leadership femminile, favorendo processi di autodeterminazione e cittadinanza attiva. In questo quadro, l'attivismo non è solo intervento di emergenza, ma diventa pratica quotidiana di riconoscimento, protezione e valorizzazione dei diritti in una prospettiva di genere e interculturale.

IDOS: CENTRO STUDI E RICERCHE

DOSSIER STATISTICO

IMMIGRAZIONE 2025

LE CRITICITÀ DELL'ACCOGLIENZA LETTE DALLA PARTE DELLE DONNE
DA PAG. 163 A PAG. 165



Quando si parla di accoglienza, e ancor prima di migrazioni forzate, i profili e i percorsi delle donne ricevono poca attenzione, “neutralizzati” nell’assimilazione all’esperienza maschile o sommariamente qualificati a partire da una visione vittimistica e passivizzante. Ne consegue un’impostazione dei sistemi di protezione e dei percorsi di accoglienza ancora diffusamente miope rispetto alle questioni di genere e potenzialmente penalizzante per le donne: un impianto in cui la carenza di attenzione specifica e i vuoti di comprensione che ne derivano, oltre ad evidenziare le criticità sistemiche della rete dell’accoglienza, rischiano di sfociare in pratiche di tutela e di promozione ulteriormente inadeguate e dagli esiti ambigui, oltre che incerti.

Leggere il quadro attuale nell’ottica di superare questo gap richiama l’attenzione su due macroaree problematiche, che si riversano in modo specifico sull’universo femminile. La prima riguarda la configurazione stessa del sistema, a partire dall’ampiezza della rete e dalla tipologia delle strutture e dei servizi previsti; la seconda concerne i modelli relazionali implementati nei servizi di accoglienza, l’approccio che li guida e la loro effettiva capacità di accompagnare le beneficiarie all’autonomia.

L’impianto della rete dell’accoglienza

Nel quadro di un approccio emergenziale mai superato – e anzi continuamente rinnovato – il sistema di accoglienza italiano resta segnato da profonde criticità, acuite dalle linee di governance più recenti e riassumibili nell’assenza di programmazione, nel conseguente protagonismo dei centri “straordinari” (Cas) e nella parallela perdita di centralità del modello dell’accoglienza diffusa e integrata (Sai).

In questo contesto, già problematico, la scarsa attenzione all'universo femminile e alle sue declinazioni specifiche, disconosciute o genericamente inquadrare a partire dalla lente delle vulnerabilità, si manifesta su più livelli.

Il primo, emblematico, ha a che fare con la carenza di dati utili a mappare la presenza e la distribuzione delle donne all'interno della rete.

Le informazioni disponibili sono, ancora oggi, molto lacunose: un'incompletezza di per sé rappresentativa del misconoscimento della questione di genere e dell'importanza di prevedere servizi di accoglienza tarati sui profili e sui bisogni peculiari delle donne.

Più nel dettaglio, i pochi dati disponibili sulle persone inserite nei centri governativi e nei Cas non includono alcun riferimento alla presenza femminile. Un vuoto informativo che si specchia nell'assenza di bandi prefettizi finalizzati all'attivazione di posti per sole donne e che impedisce di disporre di una base di valutazione adeguata, sia in termini assoluti che di confronto tra il sistema straordinario e quello ordinario.

Nel Sai si rileva una maggiore attenzione alla dimensione di genere, sia in termini di raccolta e diffusione dei dati che di predisposizione di approcci e servizi dedicati.

Anche in questo caso, però, non mancano le criticità e si rafforza la prospettiva di un loro progressivo aggravamento.

Il primo elemento di riflessione riguarda i tassi di turn over: un'informazione rispetto alla quale anche i dati sul Sai mostrano delle carenze che, però, è possibile attenuare mettendo in rapporto il numero complessivo dei beneficiari accolti nel corso dell'anno con quello delle presenze rilevate alla fine dell'anno stesso, entrambi distinti per sesso. Da queste informazioni – ferme al 2023 – si deduce un ricambio più lento per le donne (13.874 presenze complessive nell'anno a fronte di 8.683 al 31 dicembre) rispetto agli uomini (40.638 e 22.312). Come a dire che le donne permangono più a lungo nei progetti di accoglienza: un dato di rilievo nell'ottica di una programmazione efficace, in quanto segnala la possibilità che, davanti ad un aumento degli inserimenti sganciato da un parallelo adeguamento della rete, il sistema possa entrare in crisi.

E siamo quindi al secondo aspetto su cui porre l'attenzione. Pur restando minoritaria, la presenza femminile nel Sai è in continuo aumento dal 2016, quando furono 4.554 le donne inserite nell'allora rete dello Sprar (il 13,4% degli accolti). Nel 2023 si è trattato nell'insieme di 13.874 persone, pari al 25,5% dei beneficiari: 2 punti percentuali in più rispetto all'anno precedente e 1 punto in più rispetto all'incidenza massima toccata nel 2010. E nel 2024 sia il numero sia il peso delle donne sul complesso degli ospiti sono ancora aumentati (14.684 e 26,7%).

Un'evoluzione, questa, che si lega innanzitutto all'aumento dei posti Sai destinati ai beneficiari di canali di ingresso legali e protetti (resettlement, evacuazioni umanitarie e, più di recente, la protezione temporanea attivata nei confronti dei profughi ucraini), tra i quali le donne sono risultate numerose e su cui si sono innestati gli effetti delle ultime disposizioni di legge. Nel corso del 2023, infatti, da un lato si sono esclusi i richiedenti asilo dall'accesso al Sai, con la sola eccezione dei cosiddetti vulnerabili e dei destinatari dei programmi sopra richiamati (DI n. 20/2023); dall'altro, si sono assimilate tutte le donne richiedenti protezione alla

categoria della vulnerabilità, convogliandone l'accoglienza proprio all'interno del sistema ordinario (DI n. 133/2020). Di riflesso, già nel corso dell'ultimo semestre del 2023, i dati hanno evidenziato una contrazione degli ingressi nel Sai soprattutto da parte di singoli uomini adulti, spingendo il Servizio centrale a sensibilizzare gli Enti locali titolari di progetti di accoglienza a riconvertire le strutture loro dedicate all'inserimento di donne o di nuclei familiari.

Si prospetta, dunque, una lenta ma progressiva "femminilizzazione" del Sistema che può essere funzionale ad offrire alle donne percorsi di accoglienza di maggiore qualità (come quelli garantiti dal Sai rispetto ai centri straordinari). Perché questa prospettiva si espliciti pienamente, però, si pone l'esigenza di adeguare le caratteristiche della rete, puntando sulla diffusione organica di strategie, servizi e competenze appositamente calibrati su un approccio di genere e integrati con tutti i sistemi di servizio presenti sul territorio. Altrimenti la crescente presenza di donne nel Sai, unita al loro lento turnover, potrebbe sfociare nell'insostenibilità del sistema e nel conseguente rinnovato ricorso ai centri straordinari, con tutto ciò che ne consegue in termini di standard di accoglienza non omologhi, oltre che inadeguati.

Già oggi, a fronte di percorsi di vita e di fuga spesso segnati da oppressioni, traumi e violenze reiterati, che di per sé richiedono tempi di elaborazione e accompagnamento all'autonomia più lunghi, si rilevano carenze strutturali, che limitano la capacità del Sistema di accompagnare le donne in percorsi di fuoriuscita dall'accoglienza più veloci ed efficaci. Il basso livello di sinergia con la rete dei servizi territoriali implicati, innanzitutto, rischia di far convergere solo sul Sai la presa in carico di istanze complesse, molteplici e diversificate, limitandone l'efficacia. Inoltre, sullo sfondo del problematico andamento socio-economico del Paese – che già complica i percorsi di emancipazione lavorativa e abitativa di tutti gli accolti – persiste una notevole disomogeneità territoriale nello sviluppo di competenze e servizi tarati su un'ottica di genere, cui si lega l'evidente frammentarietà della qualità e dell'efficacia dei progetti attivati.

Infine, posto che sia un bene che almeno le donne trovino accoglienza nel Sai, il fatto che ciò avvenga in base alla loro aprioristica e generica assimilazione alla condizione di vulnerabili è un passaggio che meriterebbe una più attenta riflessione. Da un lato, infatti, si tratta di un'identificazione che avvalorata l'idea che lo stato di vulnerabilità sia una caratteristica intrinseca e permanente delle donne migranti (sia in quanto donne sia in quanto migranti) e non il risultato di variabili contestuali molteplici e diversificate; dall'altro, è una generalizzazione che rischia di oscurare le situazioni specifiche e le distinte vulnerabilità che ne possono discendere, frenandone l'individuazione e la presa in carico.

“Si prospetta, dunque, una lenta ma progressiva ‘femminilizzazione’ del Sistema che può essere funzionale ad offrire alle donne percorsi di accoglienza di maggiore qualità”

EURISPES: ISTITUTO DI STUDI POLITICI, ECONOMICI, SOCIALI *IMMIGRAZIONE E CRIMINALITÀ* *ORGANIZZATA: LE STRATEGIE DEI* *SODALIZI ITALIANI*

SITUAZIONE ITALIANA SULLA CORRELAZIONE TRA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E IMMIGRAZIONE

Per l'Italia la correlazione tra criminalità organizzata e immigrazione straniera è stata affrontata essenzialmente per quanto concerne l'infiltrazione dei gruppi criminali all'interno del sistema di accoglienza. Contestualmente, i sodalizi risultano attivi nella movimentazione secondaria illegale dei migranti. Ciò che si intende analizzare ora è la correlazione esistente con riferimento allo sfruttamento dei migranti in attività lavorative legali e illegali, ovvero analizzare come agisce la criminalità organizzata dopo i movimenti primari (arrivo in Italia) ed eventualmente secondari.

L'ipotesi di ricerca è stata elaborata in seguito alle tracce di sfruttamento dei migranti da parte della criminalità organizzata individuate dalla revisione della letteratura scientifica.

I fenomeni emersi in quest'ottica sono stati essenzialmente tre.

1 il ruolo della criminalità organizzata come intermediario di manodopera a basso costo tra lavoratore e datore di lavoro.

2 la tratta direttamente finalizzata allo sfruttamento.

3 lo sfruttamento forzoso in attività illegali.

Tali elementi sono stati in parte confermati anche dalle evidenze emerse dalle relazioni della Direzione Investigativa Antimafia (DIA), che nel corso degli ultimi anni ha evidenziato il ruolo dei gruppi criminali locali, delle mafie e delle reti straniere nello sfruttamento diretto dei migranti.

Per comprendere tale correlazione, in linea con gli elementi emersi dalla revisione della letteratura scientifica e dalle evidenze riportate dalle autorità, sono state isolate e analizzate quattro differenti tipologie di fenomeni: il caporalato, il caporalato digitale (rider), l'accattonaggio e la prostituzione. In queste forme di sfruttamento sono presenti caratterizzazioni che mostrerebbero un coinvolgimento diretto della criminalità organizzata. Prima, quindi, di procedere ad isolare la correlazione "criminalità organizzata-sfruttamento-immigrazione", è necessario analizzare singolarmente queste quattro tipologie per la loro dimensione attuale.

In seguito, nei capitoli successivi si analizzeranno nel dettaglio le evidenze emerse dalla ricerca primaria.

CAPORALATO

Tra i fenomeni citati il caporalato, anche in ragione delle drammatiche vicende di cronaca occorse negli ultimi anni, è quello verso il quale risulta esserci una maggiore attenzione da parte di autorità, esperti e associazioni di categoria. In Italia si stima che siano circa 230.000 i lavoratori irregolari del settore agricolo vittime di sfruttamento da parte di imprenditori e caporali. Nel solo 2023, i casi denunciati di caporalato sono stati oltre 2.000. Numeri che descrivono un fenomeno criminale esteso a livello nazionale e le cui stime, per la natura stessa del fenomeno, sono verosimilmente ancora al ribasso. Per caporalato si intende l'intermediazione illecita organizzata e finalizzata allo sfruttamento di cittadini stranieri mantenuti in condizione di soggezione continuativa. L'intermediazione illecita avviene quindi tra il lavoratore e i datori di lavoro, frequentemente italiani. (...)

IL CAPORALATO DIGITALE

Parallelamente a queste forme criminali che potremmo definire classiche, si starebbe sviluppando una forma di caporalato digitale, a danno dei lavoratori stranieri impegnati nel settore del food delivery. Lo sfruttamento avviene nell'economia reale, senza lasciare di fatto traccia nell'economia di piattaforma. Anche a causa dei vuoti normativi presenti in Italia riguardo al lavoro dei riders, è concreto il rischio della riproposizione dei pattern nocivi già osservati nel caporalato agricolo o edile. Anche nel caporalato digitale sono presenti intermediari che avvicinano le vittime soggiogandole tramite la promessa di un lavoro. Ottenuta la disponibilità del rider, le reti criminali che gestiscono il sistema illegale forniscono le credenziali per il regolare accesso alle principali piattaforme di food delivery, ignare di tale fenomeno. In cambio della possibilità di lavorare tramite le credenziali fornite, altrimenti complesse da ottenere, l'organizzazione criminale trattiene la maggior parte del compenso maturato dal rider nel corso delle sue giornate lavorative. (...)

ACCATTONAGGIO

Le reti criminali che gestiscono gli immigrati costretti a mendicare risultano in continua evoluzione e talvolta in competizione tra loro. Con l'evolvere dei flussi migratori e la crescita dei migranti provenienti dall'Africa Sub-Sahariana, è cresciuto anche il numero delle vittime sfruttate a fini di accattonaggio provenienti dal continente africano. Se in una prima fase la maggior parte delle vittime proveniva dall'Europa dell'Est, oggi il quadro dei migranti soggetti ad accattonaggio forzato è maggiormente complesso, con vittime che provengono anche dalla Nigeria e dal Corno d'Africa. Oggi, come negli anni Novanta e primi Duemila, i migranti coinvolti nell'accattonaggio giungono in Italia tramite tratte transnazionali finalizzate all'impiego in attività illegali per conto dei gruppi criminali. (...)

LA PROSTITUZIONE

Forme criminose e abusi sono state ampiamente studiate e rilevate per la prostituzione, che presenta le maggiori evidenze riguardo il coinvolgimento diretto dei gruppi criminali. Evidenze confermate anche da alcuni dati, come quello delle donne nigeriane vittime di tratta che giungono in Europa: di queste ben l'80% è vittima di tratta finalizzata alla prostituzione.

La prostituzione illegale è ritenuta tra i traffici illegali più redditizi. È una tratta globale che prevede diversi momenti di sfruttamento: nel paese di origine, nel corso della tratta e nel paese di destinazione. Compartecipano a questo sfruttamento molteplici reti criminali transnazionali di stampo mafioso e locali. Talvolta, i gruppi criminali supervisionano la tratta, lasciando che, operativamente, siano gruppi o gang locali ad occuparsi materialmente dello sfruttamento⁵³. In altri casi, i gruppi criminali si alternano senza coordinamento nei vari momenti, con la vittima che è venduta e rivenduta più volte. Le donne sono sottoposte a violenze fisiche, sessuali e psicologiche, subendo segregazioni forzate e sviluppando forme di dissociazione. L'obiettivo delle violenze è ridurre le possibilità di tentativi di fuga o denuncia, opera facilitata anche dalla tendenziale omogeneità di autori e vittime in termini di nazionalità. La donna è costantemente sorvegliata dallo sfruttatore, anche nel corso dello svolgimento dell'attività di prostituzione, creando una dinamica continuativa di controllo effettivo del corpo della donna. A queste forme di controllo partecipano anche le donne più anziane, che definiscono il grado di autonomia finanziaria della vittima. È questo il caso della tratta gestita dai gruppi albanesi, dalle mafie nigeriane e cinesi, tra le reti criminali più potenti in assoluto a livello globale e in Italia per tale tipologia di attività. Il silenzio delle vittime è garantito anche dalle minacce di ritorsioni alla famiglia in patria, cultismi e rituali specifici. Le dinamiche descritte caratterizzano, tanto la prostituzione di strada quanto quella al chiuso.

Con specifico riferimento all'Italia, oggi la prostituzione interessa principalmente le donne straniere, in particolar modo nigeriane, albanesi e cinesi. Queste hanno progressivamente sostituito le donne italiane vittime di prostituzione illegale, sia per fattori socioeconomici, sia per una chiara volontà da parte dei gruppi criminali italiani, che cooperano in questo campo con i sodalizi stranieri citati.

Di particolare interesse per il presente studio, è il caso della prostituzione illegale nigeriana. In primo luogo, tutto il processo – dall'adescamento in patria, al trasporto, allo sfruttamento in Italia – è gestito direttamente dalla mafia nigeriana. In questo caso, più che in altri, è quindi evidente il rapporto che sussiste tra criminalità organizzata, immigrazione, tratta e sfruttamento. Se con riferimento alla tratta nigeriana, così come quella albanese, le attività giudiziarie e gli studi condotti hanno progressivamente chiarito i meccanismi criminali che le regolano, ancora poco studiata e sottostimata è la prostituzione delle donne transgender e cisgender, in particolare sudamericane. È possibile affermare che, tra i fenomeni analizzati, quello della prostituzione presenta le maggiori evidenze di una correlazione tra immigrazione (forzata) e criminalità organizzata. Le reti criminali gestiscono questa tratta nelle sue differenti fasi, definendo tempistiche e modalità dello sfruttamento. Ad essere coinvolte sono principalmente reti criminali straniere, mentre quelle italiane appaiono attivarsi nella fase finale della tratta, cooperando con i sodalizi stranieri o avvalendosi dei loro servizi.

Attestato il coinvolgimento diretto, o indiretto, della criminalità organizzata rispetto all'immigrazione finalizzata a forme di sfruttamento illegale, nel prossimo capitolo sarà presentata l'analisi statistica condotta al fine di individuare alcune tendenze geografiche, correlate alla nazionalità delle vittime sfruttate e ai gruppi criminali coinvolti, che caratterizzano il rapporto tra "immigrazione e criminalità organizzata" in Italia.



OSSERVATORIO DOMINA SUL LAVORO DOMESTICO SESTO RAPPORTO ANNUALE 2024



Veneto

La tendenza. Si registrano 63.641 lavoratori domestici regolari nel 2023; anche in questa Regione il numero è diminuito (-9,4%) rispetto al 2022. Le badanti (56,4%), in crescita, superano le colf (43,6%). I datori di lavoro domestico sono 65.101 e sono diminuiti dell'8,4% rispetto al 2022. Il 2,7% della popolazione è coinvolto nel lavoro domestico.

Caratteristiche dei lavoratori domestici. Per quanto riguarda le principali aree di provenienza, è evidente la vicinanza geografica della regione con i paesi dell'Europa dell'Est, infatti il 51,3% dei domestici proviene da quelle nazioni, e si registra una netta prevalenza del genere femminile (92,3%). L'età media del lavoratore domestico è di 52,2 anni e, per quanto riguarda le settimane lavorate, si registra una maggioranza di lavoratori che hanno effettuato meno di 50 settimane (57,3%). Più di un lavoratore su tre opera in convivenza.

Spesa delle famiglie e impatto economico. Il datore di lavoro in Veneto ha un'età media di 67,5 anni ed è in prevalenza donna (54,1%). Nel 2023 le famiglie in Veneto hanno speso in totale 611 milioni di euro per la retribuzione dei lavoratori domestici (stipendio, contributi, TFR), i quali hanno prodotto un valore aggiunto di circa 1,2 miliardi di euro.

Distribuzione territoriale ed incentivi. A livello provinciale, le province di Padova e Verona registrano il maggior numero sia di colf (rispettivamente 26,5% e 22,0% del totale regionale) che di badanti (20,6% e 19,6%). Anche in termini relativi queste province segnano la maggiore incidenza in entrambi i casi: rispettivamente 7,9 e 6,6 colf ogni 1.000 abitanti (media regionale 5,7), 10,4 e 10,3 badanti ogni 100 anziani (media regionale 9,6). La Regione Veneto garantisce l'impegnativa di cura domiciliare, contributo erogato per l'assistenza delle persone non autosufficienti al proprio domicilio. Sono previsti inoltre dei contributi regionali per seguire i metodi di cura riabilitativa "Doman", "Vojta", "Fay" e "Aba".

Prospettive demografiche. Le previsioni dei potenziali beneficiari del lavoro domestico nel 2050 (dati Istat) indicano la possibilità di un aumento del 77% degli anziani rispetto al 2023, l'incidenza sarebbe del 14,1% sui residenti veneti totali; in merito alla popolazione infantile invece, si prevede una diminuzione del -8,8%, i residenti da 0 a 14 anni conteranno per l'11,6% (546 mila) del totale. La popolazione anziana sarà nettamente maggiore rispetto a quella infantile con evidenti ripercussioni socio-economiche.

Tratti distintivi del Veneto: datore di lavoro "maschio". Il Veneto è una delle regioni con il maggior numero di datori di lavoro "maschi" (45,9%), elevata anche la presenza di datori di lavoro stranieri (5,7%).

ASSOCIAZIONE COMUNITA' PAPA GIOVANNI XXIII

VITTIME DI TRATTA: REPORT 2024



• 2 vittime su 3 sono donne e ragazze.

• Nazionalità prevalenti extra UE: Nigeria, Ucraina, Albania e Vietnam; UE: Romania e Bulgaria.

Vittime di attività criminali, accattonaggio forzato, matrimoni forzati, truffe. Vittime di sfruttamento sessuale. Una fotografia al femminile dunque in quanto le donne e le ragazze sono le più vulnerabili tra le migranti, incluse le madri. In particolare, al Parlamento europeo già nel 2023 è emersa l'urgenza di menzionare la maternità surrogata come un ulteriore tipo di sfruttamento, e considerare un reato penale coloro che costringono o ingannano le donne a diventare madri surrogate. Alle varie forme di sfruttamento sono state aggiunte anche i matrimoni forzati e le adozioni illegali.

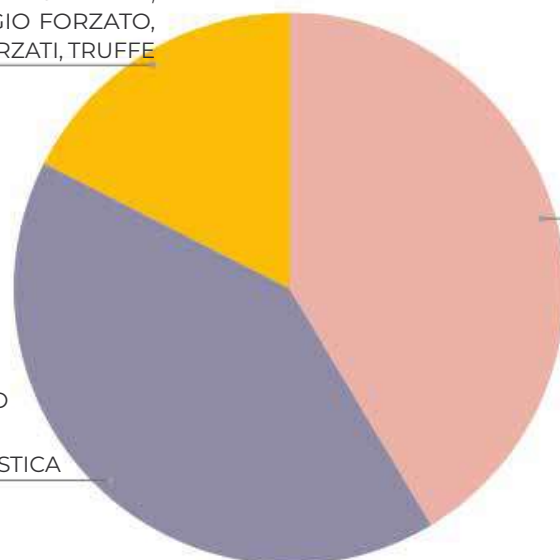
In Italia, sono circa 2000 le persone che ogni anno sono assistite dagli enti del Sistema nazionale antitrattra, il 66,7% di genere femminile, il 29% maschi, il 4,3% persone transgender. La nazionalità delle vittime di tratta di esseri umani e grave sfruttamento riflette una diversità significativa.

Le principali nazionalità delle vittime identificate includono persone provenienti da Nigeria, Pakistan, Marocco, Brasile, Costa d'Avorio, Bangladesh, secondo gli ultimi dati del Dipartimento per le Pari Opportunità.

VITTIME DI ATTIVITÀ CRIMINALI,
ACCATTONAGGIO FORZATO,
MATRIMONI FORZATI, TRUFFE
17,5%

VITTIME DI
SFRUTTAMENTO
LAVORATIVO O
SERVITÙ DOMESTICA
41,1 %

VITTIME DI
SFRUTTAMENTO
SESSUALE
41,4%



CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS LE MIGRAZIONI FEMMINILI IN ITALIA. *PERCORSI DI AFFERMAZIONE OLTRE LE VULNERABILITÀ* IDOS, 2023



Descrizione

La presenza femminile caratterizza da sempre l'immigrazione italiana. Le letture del fenomeno e le relative strategie di policy hanno però a lungo trascurato i profili e i percorsi specifici delle donne della migrazione, assimilandone l'esperienza a quella degli uomini e misconoscendone il protagonismo.

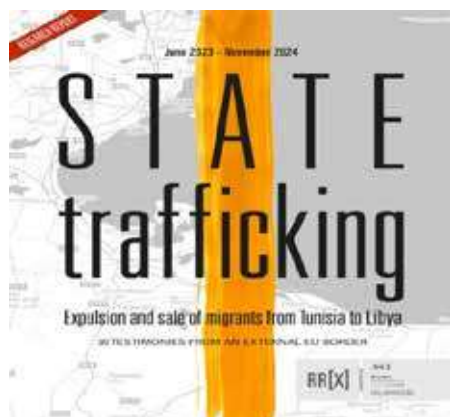
Col contributo di molteplici autrici e autori, il volume rilegge l'immigrazione in Italia dal punto di vista delle donne, offrendo una visione articolata e declinata in un'ottica di genere.

I contributi proposti spaziano dalla dimensione storica all'attualità, con specifica attenzione ai flussi e alle presenze di ieri e di oggi, alle migrazioni forzate, all'inserimento occupazionale e ai percorsi di inclusione e partecipazione.

A legarli è un filo rosso che tiene insieme – e sempre in equilibrio – i due poli interpretativi dell'“affermazione” e della “vulnerabilità”: un binomio che riconosce e rimarca il protagonismo e la carica emancipatoria delle migrazioni femminili, ma che segnala – allo stesso tempo – la pervasività delle condizioni di svantaggio insite nell'esistenza della donna migrante, esposta all'azione simultanea – e intersezionale – di molteplici e diversificate forme di esclusione e subordinazione (connesse alle differenze di genere, status giuridico, provenienza geo-culturale, condizione socio-economica).

Spezzando la rigida distinzione binaria tra “affermazione” e “vulnerabilità”, si propone una prospettiva di analisi plurale e multisituata, che cerca di cogliere la polivalenza delle esperienze delle donne migranti, in continua tensione tra polarità opposte e, spesso, compresenti.

Si invita, così, a riconoscere la varietà e complessità dei percorsi migratori femminili e a leggere le migrazioni e le relative politiche anche a partire dagli interstizi, nella prospettiva di colmare sempre meglio i vuoti di comprensione e di tutela.



Tra Tunisia e Libia, dal 2023 ad oggi, in parte grazie ai fondi dell'UE per l'applicazione delle frontiere, le agenzie statali e le milizie hanno venduto e acquistato esseri umani: migranti neri, tra cui molte donne, minori e bambini. Le vittime del traffico di Stato hanno condiviso le loro esperienze con i ricercatori di RR(X), identificando i siti di detenzione e le autorità responsabili di questi crimini. Il nuovo rapporto di RR(X), Women State Trafficking, descrive come questo business opera specificamente contro le donne. Rivendichiamo un corridoio umanitario immediato per tutti i testimoni del rapporto ancora in Libia e Tunisia! Le loro voci devono essere udibili dinanzi ai tribunali dell'UE e internazionali!

Clicca per accedere al documento completo:

https://statetrafficking.net/StateTrafficking_EN_21012025_light.pdf

I COMMENTI DELLE DONNE



Beatrice Bandiera

Dopo aver dato voce alle scrittrici e alle attiviste afrodiscendenti del primo capitolo, e dopo aver attraversato i dati dei rapporti istituzionali — le percentuali di donne nelle strutture di accoglienza, i tassi di irregolarità nel lavoro domestico, le vittime di tratta — questo terzo percorso cambia registro. Qui la parola passa a donne italiane che di migrazioni si sono occupate professionalmente, ognuna con uno sguardo diverso: Maria Paola Nanni analizza le criticità del sistema di accoglienza con gli strumenti della ricerca sociale; Annalisa Camilli porta il rigore del giornalismo d'inchiesta sulle rifugiate ucraine; Chiara Saraceno smonta con la precisione della sociologa le retoriche sull'occupazione femminile; Giovanna Fadda ragiona sul lavoro migrante femminile tra storia e presente. Voci che non si limitano a descrivere: interpretano, criticano, propongono. E che, messe insieme, offrono una mappa preziosa per chiunque voglia capire davvero di fronte a una realtà che ci riguarda tutte e tutti.

MARIA PAOLA NANNI **RIPENSARE L'ACCOGLIENZA** **11 NOVEMBRE 2025 – INGENERE.IT**

Nelle migrazioni, i percorsi delle donne rimangono troppo spesso ai margini delle politiche di protezione e di accoglienza. “Neutralizzati” da uno sguardo tarato sull'esperienza maschile, restano poco visibili o schiacciati su rappresentazioni vittimizzanti, che nascondono e rafforzano stereotipi di passività e fragilità.

Ne deriva un impianto di protezione in cui le esigenze specifiche (e diversificate) delle donne non trovano sufficiente spazio di riconoscimento e di risposta, da cui si originano percorsi di accoglienza spesso inadeguati, dagli esiti incerti e potenzialmente penalizzanti.

Nell'ottica di predisporre un sistema più equo e funzionale, l'ultimo Dossier statistico immigrazione del Centro studi e ricerche Idos, presentato a Roma lo scorso 4 novembre 2025, si focalizza sulla condizione specifica delle donne, evidenziando le mancanze e le problematiche più rilevanti e suggerendo possibili vie di miglioramento.

I COMMENTI DELLE DONNE

Un impianto (ancora) emergenziale

La persistente impronta emergenziale del sistema di accoglienza italiano – emblematicamente rappresentata dal protagonismo dei Centri di accoglienza straordinaria (Cas), a scapito del Sai (Sistema di accoglienza e integrazione) – si ripercuote in modo accentuato sulle donne.

Nella rete dei Cas, la scarsa, per non dire insufficiente attenzione riservata alla dimensione di genere emerge con chiarezza già a partire dall'indisponibilità di dati utili a quantificare e mappare la presenza femminile nei centri e si riflette sull'assenza di bandi finalizzati all'attivazione di strutture per sole donne. Un vuoto di informazione che rivela la sostanziale noncuranza verso la predisposizione di approcci differenziati e specifici.

Diversa la situazione nel Sai, più attento alle politiche di genere, sia in termini di raccolta dati che di progettazione dei servizi. Proprio dalla lettura dei dati e dalle analisi disponibili, d'altra parte, emergono delle problematiche specifiche, tipiche dei percorsi di accoglienza femminili. Si evidenzia, in particolare, un turnover più lento rispetto agli uomini: le donne restano più a lungo nei progetti di accoglienza, tanto per via di percorsi di vita e di fuga gravati da violenze multiple e reiterate, che in ragione di barriere specifiche – culturali, relazionali, socio-economiche – che ostacolano in modo più marcato il raggiungimento dell'obiettivo chiave dell'autonomia.

Un passaggio ulteriormente intralciato dalle carenze strutturali di un sistema che resta poco integrato nella rete dei servizi locali e fortemente disomogeneo, a livello territoriale, quanto alla diffusione di competenze *gender-sensitive*.

Verso una "femminilizzazione" dell'accoglienza?

Dal 2016, la presenza delle donne nel Sistema di accoglienza e integrazione è in costante crescita, sia in termini assoluti che in rapporto al totale delle persone accolte. Dalle 4.554 donne beneficiarie del sistema in quell'anno (13,4% del totale), si è passati alle 14.684 del 2024 (26,7%). Come mai?

La risposta sta sia nella significativa presenza femminile tra le persone beneficiarie di canali di ingresso e accoglienza legali e protetti (evacuazioni umanitarie, resettlement e protezione temporanea), che nel dettato normativo più recente. Nel 2023, infatti, prima sono state escluse dal Sai le persone richiedenti asilo, con l'eccezione di quelle beneficiarie dei programmi suddetti e delle categorie considerate vulnerabili (DL 20/2023), e in un



secondo momento si sono genericamente assimilate le donne alla vulnerabilità, convogliandole nel sistema ordinario (DL 133/2023).

Un'impostazione, questa, senz'altro problematica nei termini di fondo, ma almeno funzionale a offrire alle donne percorsi di accoglienza più qualificati. Senza una pianificazione mirata e un più ampio investimento su strategie specializzate, però, questa prospettiva rischia di rimanere incompiuta e la crescente femminilizzazione del Sai di rivelarsi poco sostenibile.

Decostruire la vulnerabilità

L'assimilazione automatica delle donne migranti alla categoria della vulnerabilità esige una riflessione critica. Se, infatti, riconoscere la loro peculiare esposizione a determinati rischi – violenze di genere, tratta, marginalizzazione – è essenziale per predisporre strategie e strumenti di protezione adeguati, altrettanto imprescindibile è riconoscere la natura contestuale, relazionale e contingente delle vulnerabilità che ne derivano.

Le donne migranti non sono automaticamente vulnerabili (in quanto donne e in quanto migranti), ma lo diventano in relazione a condizioni specifiche, che possono agire (e agiscono), non solo nelle aree di origine e di transito, ma anche nei paesi di arrivo e nei relativi sistemi di asilo e protezione.

Attribuire loro uno status fisso di vulnerabilità, generalizzato e aprioristico, rischia di consolidare narrazioni paternalistiche e vittimizzanti che riducono la

I COMMENTI DELLE DONNE

complessità dei profili migratori femminili e ostacolano il riconoscimento delle capacità, le competenze e le risorse specifiche di ciascuna. Si alimentano così l'assistenzialismo e la standardizzazione dei percorsi di accoglienza, invece che la costruzione di progetti partecipati, tarati sulle caratteristiche individuali e finalizzati all'emancipazione.

Tra paternalismo e controllo

Anche nei contesti di accoglienza più virtuosi, come il Sai, si osservano modelli relazionali che riflettono gerarchie implicite tra chi accoglie e chi riceve accoglienza e che, non raramente, si traducono in dinamiche prescrittive e correttive, connotate da un'impronta paternalistica che mina la possibilità di costruire percorsi realmente partecipati e basati sul riconoscimento reciproco.

L'accompagnamento all'autonomia rischia così di generare nuove forme di controllo e subordinazione, alimentate da logiche di superiorità culturale che misconoscono il valore delle categorie di analisi, delle competenze e delle pratiche proprie delle donne migranti.

Emblematico è il giudizio sulla maternità: spesso le capacità genitoriali delle donne straniere vengono valutate esclusivamente in base ai canoni prevalenti nel contesto di insediamento, con il rischio di svalutare (se non condannare) pratiche educative e relazionali diverse, ma non per questo meno valide.

Dinamiche di questo tipo ostacolano



l'autodeterminazione delle donne e ne frenano i processi di emancipazione. Riproducendo schemi di stampo coloniale, infatti, finiscono per promuovere atteggiamenti univoci, pregiudiziali e inferiorizzanti: approcci che mortificano le soggettività e la agency delle donne accolte, invece di valorizzarle.

Ripensare l'accoglienza

Superare le criticità descritte richiede un cambiamento profondo, a partire dalla consapevolezza che l'esperienza delle donne migranti si costruisce all'intersezione di molteplici fattori penalizzanti (genere, origine geo-culturale, status giuridico, condizione socio-economica) – e che la vulnerabilità non è una condizione biologica, bensì il risultato di relazioni di potere, diseguaglianze sistemiche e pratiche istituzionali.

Riconoscere le soggettività delle donne beneficiarie dell'accoglienza, sostenere i loro progetti di vita, le loro capacità di scelta e di azione strategica e valorizzarne i saperi rappresenta un passaggio cruciale per rendere il sistema di accoglienza non solo più efficace, ma più equo.

Per procedere verso questo obiettivo, occorre innanzitutto garantire la raccolta e l'analisi sistematica dei dati necessari per monitorare la qualità e l'equità dei servizi attivati. E poi investire su una programmazione strutturale, che superi la logica dell'emergenza, valorizzi i territori come spazi di inte(g)razione sostenibile e investa su competenze e strategie tarate su un approccio di genere e integrate nella rete dei servizi locali.

I COMMENTI DELLE DONNE

ANNALISA CAMILLI, GIORNALISTA DI INTERNAZIONALE LE RIFUGIATE UCRAINE SONO VITTIME DI SFRUTTAMENTO E MOLESTIE

25 FEBBRAIO 2026 – INTERNAZIONALE

Questo articolo è parte della campagna Unite a cui hanno aderito scrittrici e giornaliste italiane per denunciare la violenza di genere e nominarla.

Alle 21.47 il telefono vibra nella tasca. A quell'ora Nadiya è appena tornata a casa dopo il lavoro (i nomi delle donne in questo articolo sono stati cambiati per questioni di privacy e sicurezza). Nella chat di Whatsapp ogni sera trova trenta, quaranta messaggi non letti. Da qualche anno è lo spazio che condivide con altre rifugiate ucraine per trovare un lavoro o una casa. O per risolvere qualsiasi altro problema con i documenti o con la farraginoso burocrazia italiana. Le iscritte sono quasi tutte donne. Si scrivono in ucraino. Non ci sono frasi inutili, faccine o meme. Sono vietate. Si scambiano solo informazioni indispensabili: come rinnovare i documenti, come trovare appartamenti in affitto o annunci di lavoro.

La chat è nata nel 2022, subito dopo l'invasione russa dell'Ucraina, quando milioni di donne ucraine con i loro figli attraversavano l'Europa in treno, in auto, a piedi in cerca di un rifugio sicuro.

Quattro anni dopo nella chat sono iscritte quasi cinquecento persone, che non si conoscono di persona, ma condividono una quotidianità fatta di sacrifici, lavoro e preoccupazioni per chi è rimasto a casa o è al fronte. La chat è una delle principali reti informali di sostegno della comunità ucraina in una grande città italiana del sud. La usano madri single, lavoratrici stagionali, mediatrici culturali, studenti. Qualche operatore italiano. "Scriviamo solo cose importanti", racconta Nadiya, 38 anni e due figli. "Se una ha un problema, chiede". È in quella chat che, a un certo punto, è comparso un nome.

Un imprenditore locale, attivo nel settore agricolo, comincia a scrivere in privato a diverse donne ucraine. Dice di cercare una mediatrice. Poi cambia versione: ha bisogno di hostess per una fiera commerciale in un'altra città. Una collaboratrice "libera di viaggiare". Compenso: 150 euro al giorno, hotel a quattro stelle. Sempre la stessa richiesta: bella presenza, ragazze disponibili, nazionalità ucraina.

"All'inizio sembra serio", racconta Oleksandra, 42 anni. "Parla di lavoro. Poi cambia tono. Chiede di incontrarsi per un caffè. Insiste sui viaggi. Dice che serve una ragazza molto libera". Quando Oleksandra scrive nella chat per chiedere se qualcuno lo conosce, arrivano tre risposte rapide: "Bloccalo", "È pericoloso", "Ha scritto anche a me".

Non tutte vogliono parlare. Alcune hanno paura. "Se capisce che abbiamo raccontato qualcosa?", dice una delle donne che ha accettato di spiegare cosa è successo solo a condizione di restare anonima. "Sa chi siamo. Sa dove viviamo". Qualcuna è andata

all'appuntamento e le voci che girano fanno pensare a una rete di sfruttamento della prostituzione.

Il rischio della tratta

Secondo i dati del ministero dell'interno italiano, dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022 in pochi mesi sono arrivate in Italia 173mila persone, in larga maggioranza donne con i figli al seguito. All'epoca l'Italia era il paese europeo con una delle comunità ucraine più numerose dell'Unione europea (250mila persone). Chi arrivava era traumatizzata dalla guerra, dai bombardamenti. Lasciava dietro di sé case distrutte, mariti e figli al fronte, famiglie spezzate, perché gli uomini sotto ai sessant'anni non potevano lasciare il paese a causa della legge marziale.

Rispetto ai profughi di altri paesi, gli ucraini hanno potuto beneficiare di una protezione temporanea che è stata concessa immediatamente da tutti i 27 stati dell'Unione e che ha permesso di spostarsi in maniera legale al suo interno, di lavorare e di prendere una casa in affitto.

Durante l'emergenza, sono stati realmente protetti dalle istituzioni, ma anche dalle persone comuni, che hanno messo a disposizione immobili e si sono date da fare con raccolte di beni di prima necessità e fondi. Nei primi giorni della crisi le famiglie italiane si sono offerte di ospitare i profughi e si è parlato di ventimila posti messi a disposizione.

Con il passare del tempo, dopo i primi mesi, questa rete di solidarietà è svanita. E le ucraine in Italia hanno dovuto fare i conti con pregiudizi e misoginia. Alla fine del 2025 secondo il ministero dell'interno i beneficiari della protezione temporanea in Italia erano più di 163mila, mentre sono più di quattro milioni i rifugiati ucraini nell'Unione europea. Il loro permesso di soggiorno è stato esteso dalle autorità europee fino al 4 marzo del 2027, ma non ricevono più i sussidi in denaro che erano previsti all'inizio dell'emergenza.

"All'inizio, nei primi mesi, c'è stata una grande accoglienza, ma nessuno è andato a controllare cosa era successo qualche mese dopo", afferma Grazia Moschetti, operatrice dell'unità disuguaglianze globali e migrazioni della ong Action Aid Italia. "Alcune hanno dovuto lavorare per pagare l'affitto in case che erano state offerte, altre hanno avuto delle case che non erano a norma, messe a disposizione con l'idea che si trattasse di un'emergenza e che in ogni caso le rifugiate si sarebbero dovute accontentare di abitazioni di fortuna", continua l'operatrice.

Un sondaggio dell'Osservatorio Balcani e Caucaso

I COMMENTI DELLE DONNE

ha rilevato che il 71,2 per cento delle rifugiate ucraine in Italia ha sofferto per le difficoltà burocratiche e linguistiche incontrate, mentre il 53,4 ha avuto difficoltà a trovare un impiego stabile.

Molte di loro avevano dei titoli di studio ed erano abituate a un tenore di vita alto, ma è stato complicato fare valere quei titoli. L'inserimento lavorativo è avvenuto in modo rapido, ma si sono dovute adattare a un mercato del lavoro precario e povero come quello italiano. Molte hanno trovato impiego come lavoratrici domestiche, nell'assistenza familiare, nella ristorazione e nell'agricoltura stagionale. Ma il fatto di essere donne le ha penalizzate: hanno dovuto affrontare molestie quotidiane e il pericolo di cadere vittime di tratta e di sfruttamento sessuale o lavorativo.

"Ci sono arrivate moltissime denunce di molestie quotidiane sul posto di lavoro o nello spazio pubblico, il fatto che fossero donne giovani, belle, straniere, in una situazione di difficoltà, spesso senza il loro compagno accanto, ha scatenato dei pregiudizi, misoginia e un arretramento culturale che è diventato violenza verbale e molestia", racconta Grazia Moschetti di Action Aid.

"Per molte è stato quasi impossibile fare valere il proprio titolo di studio, alcune si sono iscritte all'università in Italia, quando hanno capito che la guerra sarebbe continuata", racconta l'operatrice. Al sud soprattutto, continua, si sono dovute confrontare con un contesto in cui una donna su due non lavora o lo fa per poche ore al giorno e in nero. "Lavorano soprattutto nell'agricoltura e nella ristorazione, oltre che nei servizi di assistenza alla persona, ma questi sono ambienti in cui il sessismo è molto forte", spiega l'operatrice. "Ricevono proposte di ogni tipo e fanno fatica a denunciare perché se ne vergognano".

Le associazioni che si occupano di tratta e sfruttamento avevano lanciato l'allarme già nella primavera del 2022: il rischio che l'emergenza umanitaria diventasse terreno fertile per molestie e sfruttamento sessuale e lavorativo era alto.

Anche l'Osce ha allertato sul pericolo che le rifugiate ucraine diventassero un obiettivo per le reti criminali internazionali: "I rischi di sfruttamento si estendono allo spazio virtuale, perché gli ucraini usano internet e i social media per cercare aiuto e lavoro, mentre i trafficanti li contattano con il pretesto di assistenza o offerte di lavoro. Inoltre, le ricerche online di contenuti espliciti e servizi sessuali di donne e ragazze ucraine sono aumentate notevolmente. Per esempio, il traffico di ricerca globale per le parole 'porno ucraino' è aumentato del 600 per cento, mentre le ricerche di 'escort ucraine' sono aumentate del 200 per cento nei primi mesi della crisi umanitaria (Thomson Reuters, marzo 2022). Questo picco nella domanda di accesso sessuale a donne e ragazze ucraine incentiva i trafficanti a reclutarle e sfruttarle su larga scala".

Nel 2022 un'inchiesta della Reuters aveva mostrato un aumento considerevole in molti paesi europei della richiesta di video pornografici o di escort ucraine. Nel corso di un'audizione al parlamento europeo nel novembre del 2022, è emerso che le ucraine correvano un rischio elevato di finire nelle reti della prostituzione

o nell'industria della pornografia e che molte erano reclutate attraverso piattaforme online.

In Italia le molestie sul lavoro restano un fenomeno ampio e sottostimato: secondo l'Istat negli ultimi anni centinaia di migliaia di donne hanno subito comportamenti sessuali indesiderati in ambito lavorativo, spesso senza denunciare. Nel 2022-2023 si stima che il 13,5 per cento delle donne di 15-70 anni, che lavorano o hanno lavorato, abbia subito molestie sul lavoro a sfondo sessuale. Soprattutto le più giovani di 15-24 anni (21,2 per cento). Per una donna rifugiata in una condizione strutturale di vulnerabilità, l'esposizione è più alta.

"Non conosci bene la legge, non conosci i tuoi diritti. Sei in difficoltà. Hai figli", dice Nadiya. "Se qualcuno ti offre un lavoro, lo ascolti. Hai bisogno di lavorare. Anche se qualcosa della proposta che ti viene fatta non ti convince".

Lo sfruttamento e le molestie

Le molestie per una rifugiata ucraina sono quotidiane. "Alla fermata dell'autobus un uomo mi ha detto: ho una casa grande, vieni a vivere con me, ti trovo lavoro", racconta Oleksandra. "Sempre così. Prima ti vogliono aiutare. Poi capisci che vogliono altro".

Un altro le propone un lavoro da babysitter, poi le chiede se è sposata. "Quando dici che sei da sola, cambia tutto". Dopo essere fuggita dall'est dell'Ucraina con due figli piccoli, Nadiya trova lavoro come commessa in un negozio, parla perfettamente italiano, perché prima della guerra era venuta in Italia per tre mesi per frequentare un tirocinio all'università. È qualificata, ha due lauree. Ma sul posto di lavoro incontra un'altra forma di violenza: bullismo, molestie, commenti sul suo aspetto fisico, battute sul suo paese di origine, discriminazioni e ostilità. "Mi hanno detto che sono venuta qui per trovare un marito", racconta. "Oppure mi facevano battute sull'Ucraina, su Putin. Per me è stato peggio delle bombe sulla testa".

Il datore di lavoro non interviene. I colleghi la prendono continuamente in giro. "Di che colore hai le mutande oggi?", le chiede uno. Nadiya si ammala, decide di licenziarsi, va da una psicoterapeuta. Ricomincia altrove, tra contratti brevi e lavori di pulizia per integrare il reddito. "Non siamo deboli", dice tra le lacrime. "Ma la nostra condizione ci ha resi vulnerabili". Nella chat le donne discutono al lungo dell'imprenditore in cerca di ragazze di bella presenza. Alcune lo hanno incontrato. C'è chi dice che insisteva sui viaggi, sui regali, su un rapporto più personale. Nessuna denuncia. La domanda rimane: è un singolo uomo che approfitta della sua posizione sociale per cercare relazioni asimmetriche con donne straniere? O è un anello di qualcosa di più strutturato?

Le operatrici che lavorano con le comunità migranti invitano alla cautela. In contesti dove la criminalità organizzata ha storicamente controllato parti del mercato del lavoro, l'intermediazione informale può diventare facilmente sfruttamento.

"Il punto", dice un'operatrice che segue il gruppo, "è che queste donne si sono accorte che qualcosa non andava e si sono parlate. Questo è un argine, ma non basta".

I COMMENTI DELLE DONNE

CHIARA SARACENO

QUELLA VITA FANTASMA DELLE COLF IN CASA NOSTRA

22 GENNAIO 2025 – LA STAMPA

Il settore del lavoro domestico retribuito coinvolge 1.576.321 lavoratrici e lavoratori, un terzo dei quali italiani, una percentuale in crescita negli ultimi anni. Si tratta nella grandissima maggioranza (88,6%) di donne, anche se la piccola percentuale di uomini è in lieve aumento, specie tra gli italiani.

Nonostante sia un settore di occupazione di notevoli dimensioni, presenta un tasso di irregolarità altissimo, pari al 47,1%, (in aumento, dopo un periodo di diminuzione dovuta anche alle diverse regolarizzazioni) a fronte del 9,7% stimato dall'Istat per l'intera platea degli occupati ed anche del 20% dell'agricoltura, il secondo settore per tasso di irregolarità.

Non stupisce, quindi, che sia anche un settore con una forte incidenza di lavoratori, o meglio lavoratrici, povere ed anche senza alcun tipo di protezione sociale in caso di malattia e perdita del lavoro e con l'aspettativa di non avere una pensione quando, anziane, non saranno più in grado di svolgere un lavoro obiettivamente pesante. Sono i dati che emergono dall'ultimo Rapporto dell'Osservatorio Domina, la maggiore associazione dei datori di lavoro domestico. I quasi due milioni di famiglie che impiegano una lavoratrice o lavoratore domestica, regolarmente o irregolarmente, spendono tra stipendi e contributi circa 13 miliardi all'anno (dato del 2023): 7,6 miliardi per la componente regolare e 5,4 miliardi per quella irregolare. A dimostrazione dei mutati bisogni delle famiglie a fronte dei fenomeni di invecchiamento, negli anni si è progressivamente chiusa la forbice tra colf (che erano la categoria prevalente) e badanti, che oggi sono quasi la metà e, soprattutto, assorbono la quota di spesa familiare maggiore: 7,2 miliardi annui rispetto a 5,8 per le colf. Anche senza considerare che spesso le famiglie possono assumere come colf una persona cui richiedono anche compiti di badante (termine per altro poco dignitoso sia per la lavoratrice che per la persona bisognosa di aiuto) e viceversa, 7,2 miliardi sono quasi un terzo di quanto spende lo Stato (25,5 miliardi) per la cura di lungo periodo per le persone non autosufficienti.

Il rapporto Domina calcola che, anche azzerando completamente l'indennità di accompagnamento, che oggi va a sostegno dell'assistenza a domicilio (ma che non è fruita da tutti coloro che sono nella condizione di aver bisogno di aiuto nella vita quotidiana), la spesa pubblica salirebbe a 31,5 miliardi. Grazie all'onere finanziario assunto dalle famiglie, nel 2023 lo Stato ha quindi risparmiato 6,0 miliardi di euro, pari allo 0,3% del Pil.

Non tutte le famiglie possono tuttavia permettersi un aiuto domestico e di cura. Non è un caso che sia maggiormente presente nelle regioni del Centro-Nord, dove la ricchezza delle famiglie è maggiore, oltre

che più alto il tasso di occupazione femminile (quindi più scarsa la disponibilità di lavoro domestico e di cura gratuito femminile). Ciò significa che in molte famiglie, e per molte persone, in particolare anziane, fragili il bisogno di cura rimanga insoddisfatto o soddisfatto solo parzialmente. L'assegno di accompagnamento, quando c'è, infatti, non è di importo sufficiente per pagare, tanto meno adeguatamente e "in regola", la quantità di tempo e lavoro di cura necessario.

La ripresa dell'aumento dell'irregolarità è una spia non solo del persistere di una visione di questo lavoro e lavoratrici come un "non lavoro vero", ma delle difficoltà in cui si trovano molti budget familiari anche non poveri a combinare la necessità di ricevere aiuto e sostenerne i costi. Ciò può condurre al nero totale, o anche a situazioni miste, con solo parte delle ore "in chiaro" e le altre in nero. Anche la riduzione delle detrazioni fiscali al di sopra dei 70.000 euro di reddito per chi non ha figli a carico senza considerare la spesa per badanti o simili sostenute da molte famiglie con anziani può costituire un pericoloso incentivo all'irregolarità. Alcune lavoratrici possono trovarci anch'esse una convenienza temporanea, per non alzare l'Isee familiare che farebbe perdere o ridurre qualche beneficio (il rischio sempre in agguato quando si ricorre a un test di mezzi familiari), salvo poi trovarsi senza protezione e senza pensione.

Va detto che anche le politiche pubbliche tendono a considerare queste lavoratrici, anche quando regolari, una categoria a parte, con meno diritti. Si veda da ultimo la loro esclusione dalla decontribuzione se madri di due o più figli. Avendo affidato pressoché esclusivamente alle famiglie, con le loro diverse e diseguali risorse, la responsabilità di fronteggiare i bisogni derivanti dalla fragilità in età anziana e la non autosufficienza, l'Italia è in enorme ritardo nelle politiche di questo settore. La riforma tanto attesa è rimasta un guscio vuoto, salvo per il cosiddetto assegno universale, che in realtà riguarda una porzione piccolissima di anziani e non affronta in nessun modo la questione dell'appropriatezza delle cure prestate e della qualificazione di chi le presta.

I COMMENTI DELLE DONNE

GIOVANNA FADDA

IL MONDO DELLE DONNE TRA LAVORO E OPPORTUNITÀ'

7 APRILE 2025 – UIL

Il lavoro delle donne provenienti da altri Paesi, in Italia rappresenta un tema complesso che coinvolge aspetti economici, sociali, culturali e politici. Le lavoratrici migranti, infatti, non solo contribuiscono in modo significativo all'economia italiana, ma si trovano anche ad affrontare sfide particolari, legate alla loro condizione di migranti, alle discriminazioni di genere e alle difficoltà di integrazione nel mercato del lavoro. Compiendo un excursus storico attraverso gli studi e le ricerche sulle migrazioni femminili si può notare che dopo un lungo disinteresse rispetto al fenomeno, la prima svolta avviene negli anni '70; fino ad allora, infatti, la migrazione della donna è considerata solo come un movimento di breve raggio, in gran parte interno al paese.

La trasformazione delle politiche migratorie in Europa e lo sviluppo degli *women's studies*, hanno avviato una maggiore attenzione rispetto a questo fenomeno. Le prime migrazioni degli anni '70, provenienti in particolare dall'Africa e dall'Asia, avviano l'ipotesi di una nuova autonomia femminile nei processi migratori, dettata dalla ricerca di una nuova identità lavorativa e sociale. Sono donne che lasciano il proprio paese per le difficoltà del mercato del lavoro o per i bassi salari o per fattori politici, culturali e familiari.

L'attenzione all'universo femminile subisce un arresto negli anni '80, fossilizzandosi sulle valutazioni emerse dalle ricerche svolte negli anni addietro, nonostante si verificasse allora un aumento della presenza delle donne nei flussi migratori. Il dibattito politico e culturale si sposta verso l'interpretazione economica della presenza straniera e l'incidenza quantitativa degli irregolari e dei clandestini. È un periodo di transito, in cui si parla di invisibilità sociale delle donne immigrate, a causa della loro condizione lavorativa fra le mura domestiche e della loro tendenza a non frequentare centri di aggregazione e a non accedere alle strutture di accoglienza. Bisogna aspettare gli anni '90 per ritrovare una maggiore attenzione culturale, sociale e politica verso la migrazione femminile, che si caratterizza prevalentemente dall'arrivo in Italia di donne di origine araba che raggiungono i mariti, immigrati in precedenza per motivi di lavoro. Le donne più intraprendenti provengono dall'America Latina, dall'Europa dell'Est e dall'Estremo Oriente che migrano soprattutto per motivi di lavoro, lasciando il marito e i figli al proprio paese. Le prime che arrivano organizzano una rete di aiuti e di sostegni che prepara l'arrivo e l'accoglienza di altre donne, parenti e amiche. E così in un secondo tempo arrivano sorelle, cugine, amiche che trovano punti di riferimento, a volte sistemi abitativi e opportunità di lavoro. Il progetto, che inizialmente poteva caratterizzarsi dalla provvisorietà, sembra poi assumere connotati più definitivi e la

tendenza per le donne sposate è di organizzare il ricongiungimento dei mariti, ma soprattutto dei figli. L'Italia ha iniziato a dotarsi di norme in materia di immigrazione dalla seconda metà degli anni '80, ma è solo con la legge n. 40/98 (c.d. legge Turco-Napolitano, confluita nel Testo Unico n. 286/1998) che ha predisposto una disciplina organica sulla condizione del cittadino di nazionalità straniera. Questa normativa, oltre ad occuparsi della programmazione delle quote

e delle forme di contrasto dell'immigrazione irregolare, considera in particolare norme a garanzia dei diritti di cittadinanza sociale e disposizioni finalizzate alla tutela della donna immigrata. I Consulenti familiari sono individuati come "i luoghi di elezione per l'accoglienza di donne e bambini stranieri temporaneamente presenti, per l'effettuazione di visite mediche, vaccinazioni, prescrizioni, programmi di prevenzione ecc". Lo stesso articolo 35 del Testo Unico sull'immigrazione dedica particolare attenzione alla tutela sociale della gravidanza e della maternità, a parità di trattamento con le cittadine italiane. L'art. 19 del D.Lgs. 286/1998 dà la possibilità alla donna migrante in gravidanza di ottenere il permesso di soggiorno per cure mediche, con la presentazione di un certificato medico che attesti la gravidanza in atto. Questo permesso di soggiorno è temporaneo, è valido fino ad un massimo di sei mesi dopo il parto, con la registrazione sul permesso del neonato, e non è convertibile ad altri tipi di permesso. Allo scadere del sesto mese di vita del figlio però, sia la donna che il bambino si ritrovano in una condizione di irregolarità. Solo il possesso di un permesso di soggiorno regolare permette alla donna di usufruire dei servizi pubblici a sostegno della sua genitorialità e della cura del figlio. Ad esempio, l'iscrizione del bambino all'asilo nido comunale, necessario per conciliare gli impegni lavorativi, è possibile solo se la donna è titolare di un permesso di soggiorno, in cui è indicata una residenza. L'inclusione in sistemi sociali quali l'economia, l'assistenza sociale e la scuola è basata, quindi, su un diritto legato al principio di residenza, e non su quello di cittadinanza. La vera sfida è tuttavia quella relativa all'applicazione del corpo normativo; il vero compito è ora lasciato alle Regioni e agli Enti Locali, che hanno margini di libertà nell'interpretazione e nell'applicazione delle normative nazionali. La legislazione, ha sicuramente rafforzato il principio del riconoscimento giuridico del diritto alla salute della popolazione immigrata, tuttavia la vera tutela della salute della popolazione immigrata non è solo legata alle norme che garantiscono l'accesso ai servizi, ma anche all'insieme delle condizioni di vita che classicamente fanno parte dei determinanti della

I COMMENTI DELLE DONNE

salute: il reddito, l'istruzione, l'abitazione, le relazioni sociali. Ci si domanda quindi se l'attuale momento storico e politico possa essere considerato ancora come un periodo di passaggio, dall'affermazione dei diritti umani di tutela della salute all'individuazione e definizione di politiche attive che considerino la persona immigrata nel suo progetto migratorio e le sue necessità sociali, in relazione non solo alle condizioni d'emergenza o lavorative, ma in un'ottica di progettualità e di interazione costante con la società. In Italia, l'integrazione delle donne migranti nel mercato del lavoro è un tema poco affrontato dalle politiche pubbliche. Nonostante l'esistenza di alcune iniziative, come i corsi di lingua e di formazione professionale, l'accesso al lavoro regolare e dignitoso per queste donne rimane limitato. Molte di esse, infatti, non riescono a superare le barriere linguistiche, le difficoltà burocratiche e le reticenze da parte dei datori di lavoro.

Molte donne arrivano in Italia mosse da un progetto migratorio emancipatorio, ma devono fare i conti con la doppia condizione di donne e straniere.

Solo il 47,5% delle donne straniere ha un'occupazione, a fronte del 74,9% degli uomini non italiani.

Le disparità di genere unite a quelle sulla nazionalità generano una doppia penalizzazione che impedisce alle donne straniere maggiore inclusione sociale e una piena emancipazione economica. A dimostrarlo sono i dati sull'occupazione e sulle retribuzioni.

Una delle questioni più importanti, quando si parla di migranti, è la loro integrazione nelle comunità in cui vivono. L'integrazione è un insieme di elementi non facilmente misurabili, un processo esteso nel



tempo (e comunque mai del tutto irreversibile), complesso e multi-dimensionale. E comunque, senza un'integrazione di tipo economico, non si hanno mezzi materiali per il sostentamento e quindi per l'emancipazione all'interno del tessuto sociale nel quale ci si vuole integrare.

In questi ultimi anni, inoltre si è sviluppato il cosiddetto fenomeno dell'overqualification (in italiano traducibile come sovraqualificazione o iperqualificazione). È un fattore importante dell'integrazione lavorativa. Si tratta del fenomeno per cui una persona ricerca o accetta un lavoro che richiede una preparazione tecnica o accademica inferiore a quella posseduta. Solitamente si tratta di lavori meno prestigiosi e meno retribuiti rispetto a quelli a cui, in teoria, il candidato potrebbe aspirare. Questo fenomeno è particolarmente frequente tra i migranti.

Innanzitutto, perché questi si trovano a dover cercare un'occupazione in un paese di cui, in moltissimi casi, non conoscono sufficientemente la lingua. Spesso, poi, le loro competenze professionali non sono pienamente utilizzabili nel paese di arrivo, o il loro titolo di studio non viene riconosciuto. A giocare un ruolo importante è anche la mancanza di relazioni sociali utili a trovare un impiego, come anche la scarsa conoscenza del mercato del lavoro locale.

Considerati questi elementi, è chiaro che il fenomeno dell'overqualification dovrebbe essere transitorio, legato al processo stesso dell'integrazione. In realtà, però, raramente è così e gli stranieri, in Italia come nel resto dell'Ue, mantengono a lungo termine una situazione lavorativa stagnante.

Oggi, più che mai, siamo testimoni del cambiamento che stiamo vivendo, ma sappiamo anche che c'è ancora tanto da fare per garantire pari opportunità, diritti e giustizia.



I COMMENTI DELLE DONNE

CHIARA SARACENO

PART TIME INVOLONTARIO, CONTRATTI A TERMINE: IL VERO VOLTO DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE

6 MARZO 2025 – LA STAMPA

Il tasso di crescita delle donne lavoratrici è metà di quello maschile, continua a pesare la maternità. Ridurre il gap di genere riguarda l'equità e la sostenibilità economica del Paese

L'occupazione femminile cresce ad un ritmo che è meno della metà di quello maschile, 1,3 per cento in un anno, rispetto al 2,8 per cento. E il tasso di inattività rimane solidamente fermo al 42,2 per cento. L'obiettivo (il quinto dell'Agenda 2030 per lo sviluppo equo e sostenibile) di raggiungere entro il 2030 un tasso di occupazione femminile almeno pari all'86,8 per cento di quello maschile appare difficilmente raggiungibile dall'Italia, come ha segnalato anche l'ultimo rapporto Asvis.

Le cose apparirebbero ancora peggiori se i dati sul tasso di occupazione venissero integrati anche da quelli sulla diversa distribuzione, tra uomini e donne, dei contratti a tempo determinato e part time, sempre più involontario. Se il dato dell'aumento dell'occupazione a tempo indeterminato è positivo, non si può ignorare che si accompagna ad un aumento dei contratti a tempo parziale, specie nel settore dei servizi. Una situazione che riguarda più le donne che gli uomini e non perché si tratti della necessità di conciliare l'occupazione con un lavoro familiare ancora troppo sulle spalle delle donne, ma per modalità aziendali di fronteggiare proprie esigenze di flessibilità, anche in contrasto con quelle delle lavoratrici. Anche i contratti a termine, pur in diminuzione, riguardano percentualmente più le donne che gli uomini. Il lavoro remunerato femminile, quindi, non solo è meno diffuso di quello maschile. È anche più spesso a orario e paga più ridotte e meno sicuro, con effetti negativi sia sull'autonomia economica delle donne, vincolandone la libertà, sia sulle loro prospettive pensionistiche.

Le ragioni culturali dello squilibrio

Questi squilibri permangono nonostante ormai da diversi decenni anche in Italia le donne abbiano in media livelli di istruzione più alti degli uomini e tassi di abbandono scolastico precoce più bassi. Le ragioni sono molteplici e non riguardano solo la minor presenza delle donne nelle lauree Stem. Alcune sono di tipo culturale. Modelli rigidi di genere e di divisione del lavoro e delle responsabilità tra uomini e donne dentro e fuori dalla famiglia sono ancora molto diffusi, incidendo sia sulle scelte rispetto al mercato del lavoro sia sul modo in cui si è considerate dai datori di lavoro. Sono anche rafforzati da politiche sociali che non sostengono adeguatamente la conciliazione tra responsabilità di cura e un'occupazione remunerata. Ed anche quando, positivamente, lo fanno, danno per scontato che la

conciliazione sia un affare di donne, non riguardi anche gli uomini. È il caso dell'altrimenti apprezzabile decisione di questo governo di portare a tre i mesi di congedo genitoriale ben indennizzato, ma senza porre la condizione che sia almeno in parte diviso tra i genitori. Ma i dati sull'occupazione femminile non segnalano solo la persistenza di un gap di genere. Segnalano anche l'esistenza, se non l'allargamento, di disuguaglianze tra donne non solo, come avviene anche tra gli uomini, nel tipo di occupazione che hanno a seconda del livello di istruzione e di qualifica, ma anche rispetto al poter entrare e rimanere nel mercato del lavoro, a seconda del livello di istruzione, del luogo dove vivono e della presenza o meno di figli minori. La maternità, infatti, in Italia continua a costituire un vincolo forte alla partecipazione al mercato del lavoro, con un 20 per cento di donne che ogni anno escono dal mercato del lavoro per questo. E altre che non provano neppure ad entrarci, perché lo ritengono inconciliabile praticamente, non solo culturalmente. Particolarmente negativo, in termini occupazionali, è l'intreccio tra presenza di figli piccoli, residenza nel Mezzogiorno, bassa istruzione, dove una domanda di lavoro comparativamente bassa si combina con sistemi di welfare locali comparativamente poco sviluppati, in particolare nel settore dei servizi di cura.

Le strategie e le resistenze

Aumentare il tasso di occupazione femminile dovrebbe costituire un obiettivo importante, non solo per motivi di equità e di sostegno all'autonomia economica delle donne, ma per motivi di sostenibilità in un Paese in cui i dati demografici indicano che vi sarà una scarsità di forza lavoro a lungo termine. Ma per farlo occorre innanzitutto ridurre, se non eliminare, i costi che le donne pagano per il lavoro di cura che svolgono, o che ci si attende che svolgano, per la famiglia, in primo luogo per la maternità, spesso ancor prima di diventare madri e anche se non lo diventano mai: riequilibrando la divisione del lavoro di cura tra uomini e donne, padri e madri, sviluppando politiche coerenti con l'obiettivo di sostenere il desiderio di avere figli con quello di rimanere con tranquillità nel mercato del lavoro, conciliando le esigenze aziendali con quelle delle lavoratrici e lavoratori, riducendo i gap nei welfare territoriali che penalizzano soprattutto le donne, specie se in condizione economica modesta e a bassa istruzione.

INTERROGANDO L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE DONNE MIGRANTI NEL CONTESTO TERRITORIALE SECONDO CLAUDE



Quando si parla di migrazioni nel territorio vicentino, è facile cadere nell'errore di pensare a un fenomeno omogeneo, riducibile a qualche numero sulle pagine di cronaca locale. Eppure, guardarsi intorno in un qualsiasi mattino feriale a Vicenza, Schio, Bassano del Grappa o Arzignano significa imbattersi in una realtà assai più complessa: sono le donne straniere — rumene, nigeriane, pakistane, moldave, ucraine, cinesi, ghanesi — a tenere in piedi una parte consistente del tessuto sociale ed economico di questa provincia. Lo fanno assistendo anziani nelle loro case, lavorando nei confezionifici e nei maglifici dell'Alto Vicentino, gestendo le mense scolastiche, allevando figli propri e altrui. Lo fanno spesso in silenzio, con una presenza che è diventata strutturale eppure stenta ancora a essere riconosciuta come tale.

Il Vicentino rappresenta, nel contesto veneto e nazionale, un caso di studio particolarmente interessante. La presenza straniera è qui storicamente radicata e capillarmente distribuita sul territorio, favorita da un tessuto produttivo che ha assorbito manodopera esterna già dagli anni Novanta, quando i distretti industriali della concia di Arzignano, della meccanica dell'Alto Vicentino e del tessile di Valdagno erano al loro apice di espansione. Non si tratta, dunque, di un fenomeno emergenziale, ma di un radicamento pluridecennale che ha profondamente trasformato la composizione demografica e sociale della provincia.

Al 31 dicembre 2024, i cittadini stranieri residenti nel comune capoluogo sono 17.491 — sostanzialmente stabili rispetto ai 17.514 del 2023 — e rappresentano il 15,8% del totale dei residenti. A livello provinciale, la presenza straniera supera gli 80.000 residenti, pari a circa il 9,4% della popolazione totale: una quota superiore alla media italiana (8,6%) ma inferiore a quella regionale (10,2%).

Quello che spesso resta in ombra è la composizione per genere di questa presenza. Le donne straniere rappresentano nel comune di Vicenza circa il 51% del totale della popolazione straniera — in linea con la media nazionale — il che significa che nella sola città capoluogo vivono stabilmente circa 8.900-9.000 donne di cittadinanza non italiana. In provincia, la componente femminile straniera è stimabile intorno alle 40.000 unità. Non si tratta di numeri di passaggio: buona parte di queste donne è stabilmente insediata da anni o decenni, ha messo radici, ha figli che frequentano le scuole vicentine, ha costruito reti sociali e professionali.

La distribuzione per nazionalità riflette le direttrici storiche dei flussi migratori verso il vicentino. La comunità rumena rimane la più numerosa con 2.730 residenti nel solo comune di Vicenza, seguita dalla serba (1.763) e dalla nigeriana (1.065). I dati della Camera di Commercio vicentina segnalano che sul totale provinciale di circa 79.500 stranieri censiti nel 2022, la comunità rumena rappresentava il 18,2% del totale, seguita da serbi (9,4%), indiani (7,7%) e marocchini (6,3%). Tra le donne, le comunità dell'Est Europa



— rumene, moldave, ucraine — sono prevalenti nel settore della cura domestica; le donne dell'Asia meridionale tendono a concentrarsi nel commercio etnico e nella ristorazione; le africane — nigeriane, ghanesi, marocchine — mostrano profili occupazionali più eterogenei, ma si scontrano con le discriminazioni più pesanti, a cominciare da quelle legate al colore della pelle, su cui le autrici del primo percorso di questo dossier hanno scritto pagine lucidissime.

Arzignano, Schio, Bassano: tre modelli diversi

Se guardiamo ai comuni più grandi della provincia, emergono dinamiche differenziate che meritano attenzione. Arzignano, cuore del distretto conciario dell'Agno-Chiampo, presenta uno dei tassi di incidenza straniera più elevati del Vicentino: circa il 16,9% della popolazione residente è di cittadinanza non italiana. Qui le donne straniere sono inserite prevalentemente nei servizi e nell'assistenza alla persona, mentre gli uomini dominano la filiera della lavorazione delle pelli. Questa divisione sessuale del lavoro è tutt'altro che naturale: è il prodotto di scelte organizzative che confinano le donne ai margini del ciclo produttivo principale, relegandole in settori meno visibili e meno retribuiti.

A Schio, terza città della provincia per popolazione, la situazione è leggermente diversa. Il tessuto manifatturiero dell'Alto Vicentino ha storicamente impiegato manodopera femminile anche nelle fabbriche — dall'industria tessile alla meccanica leggera — e questo ha creato opportunità di inserimento lavorativo più diversificate per le donne straniere. Non è un caso che proprio a Schio, nel marzo 2025, la Cooperativa Sociale Samarcanda abbia organizzato un incontro pubblico su "Lavoro, genere e migrazione", affrontando il tema dell'integrazione lavorativa delle donne migranti tra ostacoli strutturali e valorizzazione di competenze spesso invisibili. È un segnale di una consapevolezza crescente, almeno nel terzo settore, delle specificità di questa condizione.

A Montebelluna, dove la presenza straniera raggiunge il 16,1% dei residenti, la concentrazione di donne migranti

riflette anch'essa la struttura del distretto produttivo locale. Bassano del Grappa, con la sua vocazione commerciale e artigianale, presenta invece una presenza straniera femminile più eterogenea: moldave e rumene nella cura alla persona, cinesi nel commercio e nella ristorazione, donne provenienti dall'Asia meridionale nei servizi domestici. La vicinanza con Treviso e Padova crea un effetto di pendolarismo lavorativo che rende ancora più fluida e difficile da mappare la realtà di queste donne, spesso al confine tra più province.

Il lavoro: tra segregazione e resilienza

Il mercato del lavoro vicentino per le donne migranti è un territorio attraversato da luci e ombre profonde. Il Veneto ha raggiunto nel 2024 un tasso di occupazione femminile del 62,3% — superiore alla media nazionale — ma questo dato aggregato nasconde una realtà assai meno rassicurante per le lavoratrici straniere, sistematicamente confinate in settori a bassa qualifica e bassa retribuzione. Le assunzioni di lavoratori stranieri nel vicentino pesano per circa il 22,8% del totale provinciale, un dato che conferma il ruolo strutturale di questa forza lavoro nell'economia locale; ma la disaggregazione per genere rivela la concentrazione quasi totale delle donne straniere in pochi settori specifici.

Il lavoro domestico e di cura rimane il principale sbocco occupazionale per le donne straniere in tutto il vicentino. Le "badanti" — termine ormai entrato nel lessico comune, con quella sua ambiguità tra il descrittivo e il riduttivo — sono nella stragrande maggioranza dei casi donne straniere, spesso con titoli di studio che non trovano riconoscimento nel sistema italiano. Una donna laureatasi in medicina a Bucarest o in ingegneria a Odessa si trova a cambiare pannolini o a somministrare farmaci a domicilio, svolgendo un lavoro prezioso ma socialmente svalutato, per il quale non esistono percorsi di qualificazione adeguati né tutele contrattuali sufficienti.

I dati nazionali elaborati da Ginevra Demaio e Maria Paola Nanni nella monografia “Migrazioni femminili”, presentata alla Pontificia Università Gregoriana, restituiscono la dimensione del problema nella sua evidenza statistica: tra le donne straniere di 25-49 anni con figli in età prescolare, il tasso di occupazione scende al 46,4%, contro il 77,9% delle donne straniere della stessa età senza figli. Per le italiane i valori sono rispettivamente del 53,9% e del 73,0%. La maternità, dunque, funziona come moltiplicatore di esclusione: per le donne migranti l'effetto è ancora più devastante che per le italiane, perché si sommano la mancanza di reti familiari di supporto, la difficoltà di accedere ai servizi per l'infanzia e la precarietà del contratto di lavoro. Non sorprende che il part-time involontario riguardi il 23,3% delle lavoratrici straniere: quasi il triplo degli uomini stranieri (7,6%) e quasi il doppio delle italiane (12,6%).

A questo si aggiunge il problema del mancato riconoscimento dei titoli di studio: le donne straniere con qualifiche acquisite all'estero faticano a vederle certificate in Italia, finendo spesso per svolgere mansioni meno qualificate rispetto alle proprie competenze. È un paradosso che impoverisce tanto le lavoratrici quanto il territorio che le ospita: una sovraistruzione diffusa che alimenta frustrazione individuale e spreco collettivo di capitale umano.

La stabilizzazione: cittadinanza e seconde generazioni

Un elemento spesso trascurato nel dibattito pubblico è quello delle acquisizioni di cittadinanza, che nel Vicentino assumono dimensioni significative. Nel solo comune di Vicenza, nel corso del 2024, 1.006 persone hanno acquisito la cittadinanza italiana, con un'età media di 31,1 anni: sono soprattutto giovani adulti, molti dei quali nati in Italia o arrivati da bambini. Le donne rappresentano il 47% di queste naturalizzazioni — 472 su 1.006 — un dato che riflette una tendenza consolidata: sono spesso le donne a guidare i processi di stabilizzazione familiare, a costruire le reti di relazioni con il contesto locale, a seguire le pratiche burocratiche per sé e per i propri cari.

Tra i 17.491 stranieri residenti a Vicenza, 2.889 sono nati in Italia: il 16,5% del totale, e l'81,7% di questi è nato nella stessa città. Sono le figlie e i figli dell'immigrazione, cresciute nei cortili vicentini, formatesi nelle scuole della provincia. Le ragazze di seconda generazione — quelle che autrici come Nadeesha Uyangoda e Oiza Queens Day Obasuyi hanno contribuito a rendere visibili nella letteratura italiana — sono già qui, a Vicenza come a Schio, a Bassano come a Montebelluna. Sono italiane de facto, spesso più vicentine di molti loro coetanei autoctoni nella conoscenza del dialetto e delle tradizioni locali, eppure continuano a dover dimostrare un'italianità che dovrebbe essere scontata.

È significativo che le nascite di bambini stranieri nel comune di Vicenza — 195 nel 2024, contro 185 del 2023 — provengano per il 79,3% da genitori extra UE: il 31,9% da famiglie di nazionalità asiatica, il 30,9% africana, l'11,7% europea non UE. Sono numeri che parlano di un futuro già presente, di una Vicenza che cambia nel profondo della sua composizione generazionale, e dove le madri straniere svolgono un ruolo demografico che le statistiche documentano ma la politica fatica ancora a riconoscere pienamente.

Vulnerabilità e diritti: le ombre del sistema

Accanto a questa storia di radicamento e resilienza, esistono zone d'ombra che sarebbe disonesto tacere. La concentrazione di donne straniere in settori lavorativi poco regolamentati — il lavoro domestico in primis, ma anche l'agricoltura stagionale

e la ristorazione — le espone a forme di sfruttamento che raramente emergono nelle statistiche ufficiali. La dipendenza dal datore di lavoro per il rinnovo del permesso di soggiorno — nei casi dei contratti di lavoro domestico con alloggio incluso — crea situazioni di vulnerabilità strutturale difficilmente equiparabili a qualsiasi altra condizione lavorativa.

Il rischio di scivolare verso forme di sfruttamento più gravi — dalla tratta alle molestie sistematiche sul lavoro — è una realtà documentata anche a livello locale. Come ha mostrato il “Rapporto dell'Associazione Papa Giovanni XXIII” citato nel secondo percorso di questo dossier, le reti criminali che gestiscono la tratta di esseri umani operano anche nel Nordest, sfruttando la concentrazione di donne migranti in situazioni di precarietà. Il territorio vicentino non è immune da questo fenomeno, anche se tende a emergere meno nei media locali rispetto ad altre zone del paese.

Sul fronte dell'accoglienza, le strutture del territorio vicentino si muovono in un panorama frammentato ma non privo di risorse. La Caritas Diocesana Vicentina gestisce corridoi umanitari e percorsi di inclusione sociale, con particolare attenzione alle donne in situazione di fragilità. La Cooperativa Samarcanda a Schio offre accoglienza e percorsi verso l'autonomia per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, con un'équipe specializzata nell'Alto Vicentino. Queste realtà svolgono un lavoro prezioso, ma operano spesso in condizioni di risorse insufficienti rispetto alla complessità dei bisogni che si trovano ad affrontare. Il “Dossier Statistico Immigrazione 2025” di IDOS lo dice chiaramente: il sistema di accoglienza italiano resta segnato da profonde criticità, in particolare nella scarsa attenzione alla dimensione di genere, che si manifesta nella carenza di dati, nell'assenza di strutture dedicate e nell'inadeguatezza di approcci che ancora tendono a “neutralizzare” i bisogni delle donne assimilandoli all'esperienza maschile.

Verso un riconoscimento reale

Guardare le migrazioni dalla parte delle donne significa anche guardare al territorio vicentino con occhi diversi. Significa riconoscere che le donne straniere non sono solo le destinatarie di interventi assistenziali, ma sono protagoniste attive della vita economica, sociale e culturale di questa provincia. Sono loro che tengono in vita le famiglie anziane italiane, che portano avanti le loro famiglie d'origine con le rimesse inviate a casa, che mandano i figli a scuola con l'ambizione che raggiungano traguardi che a loro stesse sono stati preclusi.

Il Vicentino ha una lunga tradizione di emigrazione — basta leggere le lapidi nelle chiese di montagna, o visitare i musei dell'emigrazione veneta — e questa memoria dovrebbe renderlo più capace di empatia nei confronti di chi oggi compie quel percorso al contrario. Non sempre è così. Ma le voci di queste donne chiedono di essere ascoltate. Non come vittime da compiangere, ma come soggetti da rispettare e da cui, eventualmente, imparare.

Il presente dossier, nei suoi quattro percorsi, ha cercato di offrire strumenti per farlo: le voci delle scrittrici e militanti afrodiscendenti del primo percorso, i dati dei rapporti e degli osservatori del secondo, le analisi delle studiose italiane del terzo, e ora i numeri e le storie di un territorio specifico, quello vicentino, dove la questione donne e migrazioni non è un tema astratto ma una realtà concreta, quotidiana, irrisolta. La Giornata Mondiale del Rifugiato del 20 giugno 2026 è l'occasione per ricordarlo. Ma il lavoro da fare è quello di tutti i giorni.



Kaloki Nyamai

Fonti e riferimenti: Comune di Vicenza, Comunicato demografico 2024 (gennaio 2025); Camera di Commercio di Vicenza, “Stranieri a Vicenza. Popolazione e lavoro”, giugno 2023; ISTAT, Censimento permanente della popolazione, Veneto 2022-2023; Demaio G., Nanni M.P. (a cura di), Migrazioni femminili, Pontificia Università Gregoriana; IDOS, Dossier Statistico Immigrazione 2025; Cooperativa Sociale Samarcanda, Schio; Caritas Diocesana Vicentina.